

SOMMARIO

- 1 Editoriale
- 2 Le famiglie di Cortiglione. Borgate Belgarino, Passerino, Plagà - 1
- 6 Nel nome della Madonna
- 8 Il Viale dei Giusti
- 10 Vincenzo Terzano, un eroe "ordinario"
- 14 Le frane
- 17 Ricordo di nonno *Parasu*
- 19 *I ciuén*
- 21 La festa del grano
- 23 Una pagella del 1936
- 24 Per Alfio Demicheli
- 25 *Teni da cònt* (mantenere con cura)
- 26 Ritorno alla Verna
- 29 Il Pozzo della valle
- 30 La Fonte Aretusa
- 32 Si dice ancora?
- 32 Assemblea de *La bricula*
- 33 80enni dimenticati
- 34 I nuovi cortiglionesi
- 36 Il passato è tra noi! La Grande Guerra: L'inizio del "secolo breve"
- 41 Il ricordo dei defunti
- 42 Un albero per Primo Levi
- 43 *La s-cisa*
- 44 Per nonna Albina
- 45 Presentazione del romanzo *L'appalto*
- 46 La saggezza del sarto
- 47 Contro l'abbandono di cani e gatti
- 48 Saggio di danza
- 49 *Il mol 'd il grip* (la difterite)
- 51 La leva del '37
- 52 Un duo stupefacente
- 53 Ricordare Chernobyl
- 55 Una donna d'altri tempi: zia Lucia
- 60 Candido Bigliani. Il diario - 2
- 63 Istruzione
- 64 Nascite e decessi

EDITORIALE

IL MUSEO "RISTORATO"

La *Festa d'estate* del luglio scorso è stata l'occasione per presentare il nuovo aspetto del *Museo Romeo Becuti*.

All'inaugurazione *grissie* appena sfornate diffondevano il profumo del pane, mentre su uno schermo si susseguivano fotografie, dipinti e filmati che fissavano momenti e personaggi della mietitura, della trebbiatura e del trasporto del frumento. In omaggio ai lavori che dall'aratura portano alla panificazione, erano esposti attrezzi e oggetti della realtà contadina, fotografati, catalogati e presentati in schede di grande formato.

E' una modernissima concezione delle esposizioni del genere: il visitatore poteva infatti vedere gli oggetti, consultarne le schede, toccarli, ascoltare i rumori e i canti popolari che accompagnavano il lavoro della mietitura, sentire il profumo del grano, della paglia, la fragranza del pane e gustare "in tutti i sensi" il prodotto finale di tanta fatica.

Si è così avviato il programma di rinnovamento del museo che prevede: l'inventariodi tutti gli oggetti (completato), il trasferimento in magazzino degli oggetti non esposti (completato), la schedatura e la compilazione di cataloghi tematici che verranno poi raccolti in un unico catalogo generale e pubblicati sul sito de *La bricula*. Il primo catalogo è già pronto e raccoglie le schede dei primi quattro ambiti (dei quattordici previsti per il Museo).

Prosegue a p.62



La bricula, il Giornalino di Cortiglione, è pubblicato con il patrocinio della Provincia di Asti

Periodico quadrimestrale edito dall'Associazione culturale omonima. **Per associarsi e ricevere il Giornalino versare 15 euro (socio ordinario) oppure 30 euro (socio sostenitore e per invio all'estero) sul c/c postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (At).**

Le collaborazioni su *temi locali* vanno indirizzate a: *La bricula*, Comune di Cortiglione, 14040 Cortiglione (At). Le opinioni espresse dagli autori impegnano esclusivamente la loro responsabilità. **In copertina:** *Bricula* costruita da *Bruno Campora* sulla Serra.

Direttore responsabile: *Francesco De Caria*; **Direttore editoriale:** *Gianfranco Drago*.

Aut. Trib. di Acqui Terme n. 99 - 02/08/2005. **Stampa:** Fiordo srl, 28066 Galliate (No)

LE FAMIGLIE DI CORTIGLIONE

Borgate Belgarino, Passerino, Plagà - 1

di Rosanna, Franco e Lisa Bigliani

Salendo lungo via Roma (*il Mungg-rè*) si arriva in piazza 'd la Cesa 'd i Batì su cui si affaccia anche il palazzo della Società e qui siamo nella borgata Bottazzo (*Butòs*). Proseguendo troviamo tre borgate: Passerino (*Pasarén*), Plagà e Belgarino (*Bergarén o ans il Bric*) una volta fra le più popolate del paese. Ora si è aggiunta la borgata S. Michele (*S. Michél*) con nuove case, invece dei vigneti di un tempo. Come al solito prendiamo in considerazione solo le case delle famiglie che abitarono in queste borgate dal 1920 al 1950 e indichiamo con un numero sulla

pianta le singole abitazioni.

Borgata Belgarino (*Bergarén - Ans il Bric*)

Scendendo per via Roma dalla borgata S. Michele, ci immettiamo nella prima strada a destra, sulla collina di Valrosetta, e giungiamo alla borgata Belgarino dove troviamo un gruppo di 4 abitazioni.

1 – Qui abitava **Battista Bigliani** (*Batistén 'd Cucu*, 1887-1963) sposato a Maddalena Curti, (*Madlinén*, 1888-1956). Ebbero i figli: Teresa, sposata a Battista Filippone

Vista panoramica delle borgate Belgarino, Passerino e Plagà (foto di P. Pero)





Da sinistra: Maria, Maddalena Curti, Battista Bigliani, Teresa, Giuseppina, nonno Curti



Rinaldo Restauero (Nadu) e sua moglie Apollonia Alloero (Pulonia)

(Batista 'd Lupo), Giuseppina, sposata a Amerigo Oddone (Merico 'd Audôn), Maria e Rosetta. In questa famiglia erano nati anche tre maschi, due scomparsi nei primi mesi di vita e il terzo quando aveva appena preparato la cartella per andare a scuola.

2 – Nella seconda abitazione risiedeva **Rinaldo Dittimo Restauero (Nadu,**

1887-1968), sposato a Apollonia Alloero (*Pulonia*, 1889-1968). Ebbero Giovanni (*Gi-uanu*), bidello e guardia campestre, sposato a Giacinta Bigliani (*Cinta 'd Macén*), Giuseppe, muratore, e Maria.



Battista Cravera e la moglie Metilde Bigliani

3- La terza costruzione, pur essendo contigua alla seconda, era arretrata di qualche metro. Ci abitava **Battista Cravera** (1893-1969) di Francesco, sposato a Metilde Bigliani (*Tilda 'd Macén*). Battista aveva partecipato alla prima guerra mondiale guadagnandosi i gradi di sergente maggiore dell'esercito. Durante il secondo conflitto mondiale fu guardia annonaria. Ebbero due figli Franceschina e Piercarlo (Piero).

4 – La quarta abitazione era leggermente distaccata dalle altre tre. In questa casa hanno abitato **Pietro Filippone** (*Pietrén*, 1880-1922) sposato con Maria Incaminato (*La Marietina*, 1880-1955). Questa coppia ebbe dieci



figli, quattro morti in età infantile e i sei sopravvissuti erano: *Gegia*, Battista (*Batista 'd lupo*), Amerigo, Felice, Costanza e Irma. Irma ora risiede in Argentina. Il



Felice Filippone e la moglie Rosetta Brondolo

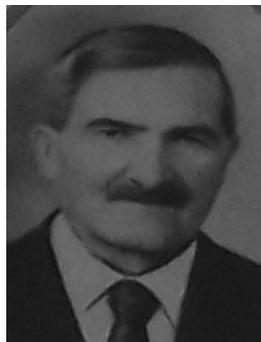
figlio **Felice** (*Lici 'd la Marietina*, 1913-1967) sposò Rosetta Brondolo, sorella di Caterina e Francesca (*Cichina 'd Baldu*), rispettivamente zia e mamma di Gabrio Ricci. Ebbero un'unica figlia di nome Pierina.

Borgata Passerino (*An Pasarén*)

La borgata Passerino inizia da via Roma subito dopo la borgata Bottazzo e termina con la casa che era di Mario Bigliani, l'ultima abitazione del paese al tempo considerato.

1 – Quest'ultima casa era *la ca' 'd Cichén 'd il Marghè*. **Francesco Bigliani** (*Cichén*, 1894-1974) aveva sposato Metilde Cravera (*Tilda la Giòja*, 1897-1942). Ebbero due figli: **Giacomo Mario** (*Mario 'd la Giòja*) e Luciano (1927-1985), il veterinario sposato con Orsolina

Francesco Bigliani e Metilde Cravera





Angela Marino



Luciano Bigliani



Tommaso Perazzo e la moglie Maria Dova



Giacomo Mario Bigliani e Annamaria Becuti Brondolo, Lina, da cui ebbe Manuela. Francesco Bigliani, rimasto vedovo, in seconde nozze sposò Angela Marino (Angiulina, 1900-1957).

Nella casa ha vissuto il primogenito Mario (1921-2005) che ha sposato Annamaria Becuti (Nina, 1927-1999). Ebbero sei figli: Franco, Ilde, Rosanna, Renzo, Roberto e Miliana.

2 – Bartolomeo Perazzo (Tamlén, 1880-1967) sposò Marianna Massimelli (mancata all'età di 38 anni).

Bartolomeo Perazzo

Da lei ebbe Tommaso (Šinu), Giulia, Maria, Bernardo Teresa, Lucia. Teresa, gemella di Bernardo, morì a due anni di "spagnola". Tommaso (1906-



1998) ha sposato Maria Dova (1911-1991) da cui sono nate Marianna (Anna, 1936-2007) e Luciana (1942). Giulia ha sposato Bartolomeo Drago (Cinu 'd u Risiôt). Maria ha sposato Oreste Iguera di S. Martino. Bernardo, coniugato con Ada Simonassi, si è trasferito a Moncalvo. Lucia è emigrata a Torino.

3 – Qui risiedeva Luigi Bottero (Vigi 'd Buté, 1899-1976) sposato a Maria Bigliani (1906-1978). Nacquero tre figli: Tildina, Mariannina ed Emilio. Nell'anno 1909, in questa casa, allora



Luigi Bottero e la moglie Maria Bigliani

abitata da Emilio, padre di Vigi, venne steso l'atto di costituzione della Società Agricola Operaia di Mutuo Soccorso di Cortiglione (La Società). (1 - continua)

nel nome della Madonna

Con grande gioia di tutti i fedeli di Cortiglionone, ma anche di quelli che più non vi risiedono e che continuano ad amarlo, sono da qualche tempo (pochi anni) state rivitalizzate le "feste" legate alle numerose cappelle che esistono nel territorio comunale. L'unica memoria che non si era mai persa nel corso degli anni era la cerimonia della Madonnina, molto sentita forse perché dedicata in particolare ai bambini. Salutiamo con calore questo "ritorno" di devozione e ringraziamo don Gianni che in ogni occasione trova modo di ricordarci la storia da cui la devozione trae origine.



Il 2 giugno la Borgata Serra si è riunita attorno alla cappella della Madonna del Rosario

Ai Brondoli il 15 luglio i fedeli si sono ritrovati alla Cappella della Madonna del Carmine



Il 5 agosto al Bricco Fiore è stata festeggiata la Madonna della Neve

Alla chiesetta della Madonnina l'8 settembre è stata ricordata la Natività di Maria Bambina

Alla Crocera il 23 settembre i fedeli hanno festeggiato l'Onomastico della Madonna



Il Viale dei Giusti

di *Gianfranco Drago*

Il Monte Stella è un rilievo artificiale, una collinetta di 45 m d'altezza nella zona nord-ovest di Milano. Fu formata inizialmente coll'accumulo delle macerie delle case crollate sotto i bombardamenti durante la seconda guerra mondiale. Fu chiamato così perché Stella era il nome della moglie dell'architetto Piero Bottoni, autore del progetto. Ora Monte Stella è un parco di 370.000 m² non recintato con boschi e prati, solcato da numerosi sentieri e costituisce un gradevolissimo polmone di verde per questa zona.

Forse però non tutti sanno che ai piedi della collina e poco appariscente c'è qualcosa di molto particolare: **il Giardino dei Giusti e un Viale dei Giusti.**

Il Giardino è dedicato ai "Giusti tra le nazioni" che, nel mondo, hanno messo a repentaglio la propria vita per salvare vite umane da persecuzioni razziali. Il Giardino dei Giusti di Milano è stato

inaugurato il 24 gennaio 2003 ed è accessibile dal Viale dei Giusti.

Nel Giardino vengono piantati ogni anno nuovi alberi per onorare gli uomini che hanno aiutato le vittime delle persecuzioni, difeso i diritti umani dovunque essi siano stati calpestati, salvaguardato la dignità dell'uomo contro ogni forma di annientamento della sua dignità libera e consapevole, testimoniato a favore della verità contro i reiterati tentativi di negare i crimini perpetuati.

A ciascuno di loro è dedicato un pruno, messo a dimora durante una cerimonia in loro presenza o con la partecipazione dei loro famigliari, con un cippo in granito deposto nel prato sottostante. I primi alberi sono stati dedicati agli animatori dei primi *Giardini dei Giusti* proposti nel mondo, a Gerusalemme, a Yeravan (Armenia) e Serajevo.

Recentemente il Giardino si è arricchito di nuovi alberi in onore di altrettanti Giusti: Anna Politkovskaia, Dusko Kondor, Hrant Dink, Khaled Abdul Wahab, Pier Antonio Costa e i Giusti italiani nel loro insieme.

Ricordiamo parte del messaggio di Moshe Bejski, "Il cacciatore dei buoni", l'uomo che creò il primo Giardino dei Giusti e che in trent'anni ha trovato ventimila Giusti: "Forse solo chi è stato

Veduta dell'inizio del Viale dei Giusti sul Monte Stella di Milano





Il Giardino dei Giusti del Monte Stella con un cippo dedicato alle persone degne di riconoscenza per avere salvato altre vite o difeso la libertà di altri a scapito della propria vita

Il primo Giardino dei Giusti nasce a Gerusalemme nel 1960 e ricorda i Giusti non ebrei che hanno salvato la vita a ebrei o li hanno aiutati ad evitare la deportazione nei campi di sterminio durante la Shoah. A tutt'oggi oltre 23.000 Giusti tra le Nazioni sono stati riconosciuti. I Giusti italiani ricordati sono circa 500.

Particolare del cippo che ricorda chi ha protetto la libertà di altri



braccato come un animale e ha provato a scappare dal destino amaro che lo attendeva, trovando però le porte chiuse alla ricerca di un rifugio per la notte, è in grado di apprezzare pienamente quelle persone eccezionali che in virtù della loro umanità e ragionevolezza si sono comportate diversamente dalla maggior parte degli individui, che assistevano con indifferenza a ciò che stava accadendo e senza far nulla per

aiutare ... Numerosi e diversi furono i modi per aiutare e salvare gli ebrei e furono infiniti gli stratagemmi escogitati da queste persone per proteggere coloro che erano sotto la loro protezione: nascondendo a casa propria una famiglia o un bambino, condividendo un pezzo di pane, approntando certificati ariani falsi, offrendo cibo, aiuto per passare i confini o la necessaria assistenza medica.

A Budapest, quando il Consolato di Spagna fu definitivamente chiuso, un cittadino italiano, Giorgio Perlasca riuscì, con grande spirito d'iniziativa, a salvare molti ebrei usando il timbro del console per fornire visti senza averne l'autorizzazione.

Un altro personaggio straordinario fu Oskar Schindler che salvò più di mille ebrei (ricordato da Steven Spielberg nel film Schindler's list)."



Vincenzo Terzano un eroe “ordinario”

di Francesco De Caria

Su indicazione del Maresciallo Davide Freda, Comandante la Stazione dei Carabinieri di Incisa, e grazie alle informazioni e ai documenti fornitici dal Comandante stesso e dai signori Terzano e Marcato di Castelnuovo Belbo, che sentitamente ringraziamo, abbiamo potuto ricostruire la figura di un altro tacito eroe del nostro territorio, Vincenzo Terzano dell'Arma dei Carabinieri, vittima di rapinatori o forse della violenza che caratterizzò quel particolare momento storico.

Il ricordo della sua figura si inserisce bene nel clima di valorizzazione dei rapporti con l'Arma, che si esprime anche in iniziative di grande rilievo per il nostro territorio, in primis il restauro della chiesa di S. Giovanni della Villa di Incisa. Qui una cappella sarà dedicata alla Virgo fidelis, protettrice dei Carabinieri, mentre la chiesa stessa costituirà un nuovo spazio per iniziative importanti. Il prezioso organo, fatto restaurare a cura del Maestro Marcello Rota, è auspicio per future stagioni culturali di musica “alta”, di conferenze, convegni, mostre.

L'incontro

Accolti con squisita cortesia ci siamo recati a casa dei signori Marcato, a Castelnuovo Belbo, per saperne di più su un altro eroe delle nostre terre, il Carabiniere Appuntato Vincenzo Terzano, medaglia d'argento al valor militare, caduto il 18 giugno 1926, insieme al Carabiniere Francesco Bellinzona, nel corso di un conflitto a fuoco con gli uomini della banda di Sante Pollastri (o Pollastro) di Novi Ligure.

La signora Carla Terzano è figlia di un fratello del decorato militare, che apparteneva ad una famiglia contadina dalla numerosa prole: Francesco ed Evandro, gemelli, primogeniti tra sei fratelli: Vincenzo, Raffaele, Beatrice, Carlo. Alcuni componenti estinti della famiglia compaiono sulle lapidi della cappella *Famiglia Terzano F. P.* nel



I signori Marcato. La signora Carla è nipote di Vincenzo Terzano, il carabiniere ucciso al cimitero di Castelnuovo, che accoglie anche lui, Terzano Vincenzo, Appuntato, 1900-1926, il personaggio sulle cui tracce ci siamo messi.

Su una parete della sala dove siamo stati ricevuti spicca, fra le altre, la grande



Un ritratto dell'Appuntato Vincenzo Terzano

fotografia del giovane militare dai capelli scuri come i grandi occhi, il cui sguardo trattiene un velo di mestizia, come presago della non lontana tragica fine. Un ritratto la cui severa espressione mette qualche soggezione nell'osservatore che conosce la vicenda di questo eroico testimone di *fede, dovere, onore*, concetti fondamentali non sempre oggi rispettati.

Il sacrificio dei due carabinieri

Non sono mancate le iniziative volte a onorare la memoria dei due militi: il 14 ottobre 1973 sono stati inaugurati due cippi nel luogo dove il Terzano e il compagno sono caduti nella notte del 18 giugno 1926. Questi cippi sono visibili nel territorio del Comune di Sartirana, in provincia di Pavia, lungo una strada che attraversa le numerose risaie della zona. Il 26 luglio 2009 il Comune di Castelnuovo Belbo ha poi voluto commemorare il concittadino, decorato con la medaglia d'argento al valor militare: il testo pubblicato per l'occasione riporta anche un'illustrazione: nella notte un milite

spara con la carabina contro indistinte figure sul fondo, mentre a terra giace il compagno caduto.

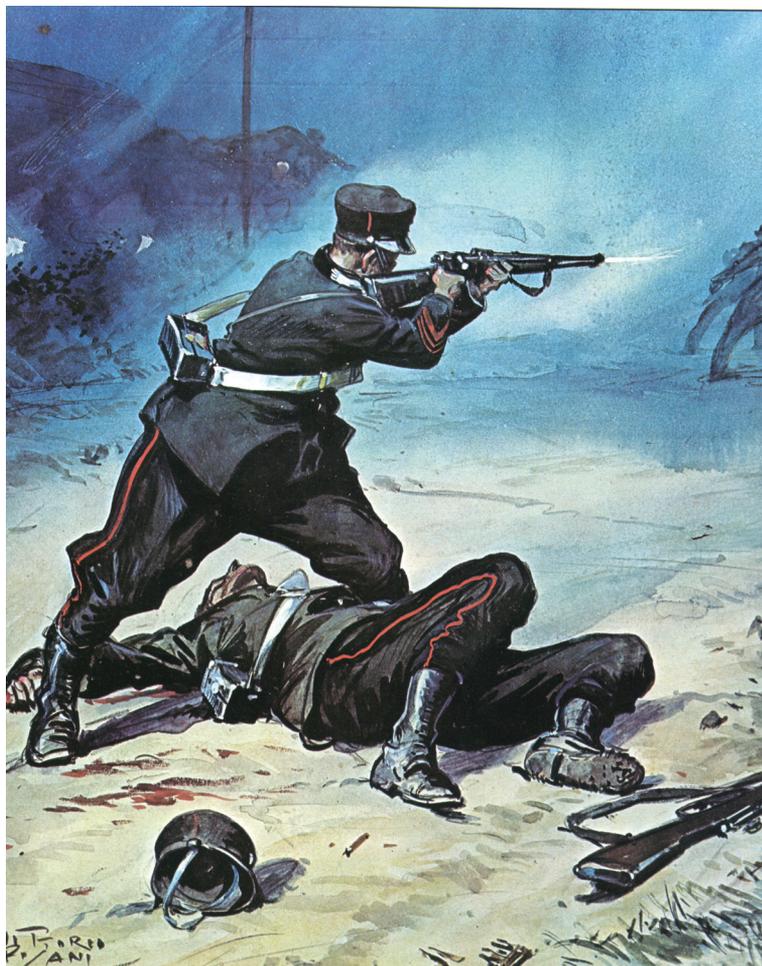
Ecco la storia, tragica e avvincente, riportata con lo stile asciutto ed essenziale dei rapporti militari.

“Nella notte del 18 giugno 1926 Terzano Vincenzo insieme al carabiniere Bellinzona Francesco, entrambi in forza alla legione di Alessandria, in servizio perlustrativo nei pressi di Castellaro de' Giorgi in provincia di Pavia, in risposta ad un'improvvisa aggressione da parte di 5 malviventi con rivoltelle in pugno, reagirono con esemplare risolutezza e coraggio, sostenendo animosamente una accanita impari lotta, finché non caddero sotto i colpi degli aggressori. I malviventi facevano capo allo spietato bandito Sante Pollastro, nato a Novi Ligure nel 1899 e negli anni Venti divenuto il “pericolo n.1” per la Polizia, assaltando principalmente banche e gioiellerie (...).”

Il fatto fece a suo tempo scalpore in tutta la Lomellina. Una cronaca un po' più ricca aggiunge particolari suggestivi.

I due carabinieri della stazione di Mede, in servizio di perlustrazione in quella notte alle soglie dell'estate del '26, intercettano un gruppo di gente sospetta; alla richiesta di documenti, i malviventi sparano a bruciapelo colpi di pistola che feriscono i due militari, che tuttavia *“ingaggiarono una furibonda impari lotta, ma furono sopraffatti, uccisi e gettati nei fossi laterali della strada, per cui il loro ritrovamento fu possibile soltanto a qualche ora di distanza, quando gli assassini erano ormai lontani e praticamente irraggiungibili.”*

L'opuscolo curato da Giuseppe Cuccodoro, stampato nel '73 con il titolo



La rappresentazione grafica della tragedia che ha colpito i due carabinieri sorpresi in uno scontro con cinque malviventi

App. Terzano Vincenzo, C.re Bellinzona Francesco vittime del dovere, delinea anche la figura dei due caduti: “erano innanzi tutto uomini, due giovani nati nelle generose terre di collina del Monferrato il primo e dell’Oltrepo pavese l’altro, da povere e oneste famiglie di contadini. Erano entrati nelle file dell’Arma per costruirsi un avvenire migliore, per istruirsi e competere in un mondo che si stava evolvendo e modernizzando. Forse quella notte, durante il ritorno da un lungo e faticoso servizio, parlavano di una felicità da raggiungere e nell’onestà

e nella purezza dei loro sentimenti vedevano già il traguardo, pur lontano di una vita migliore...”

Ma perché uccidere i due militari, ormai sopraffatti? Il Brigadiere Giuseppe Cuccodoro, che nel 1973 ha tenuto il discorso commemorativo della vicenda in occasione dell’inaugurazione dei cippi in memoria dei due militari, avanza l’ipotesi, fondata sulle risultanze di indagine, che l’eliminazione dei due fosse stata necessaria, perché fra gli assalitori c’era qualche persona nota.

Un’ipotesi

Su chi potesse essere tale persona Guido Petriccione, su un numero di *Historia*, formula un’ipotesi: la sera del 18 giugno alle

20.30 Francesco Vitali e Italo Ferrari, uno meccanico e l’altro cameriere, Emilio Marini, muratore, e Aristide Cerino erano partiti dalla stazione Porta Genova di Milano ed erano scesi a Torreberetti, dove incontrarono Domenico Annaratone, cassiere di banca incensurato, ma oberato di debiti per storie di donne. Era questa la persona conosciuta nella zona, che avrebbe potuto costituire un pericolo per i banditi? I cinque si avviarono verso Mede, ma si accorsero di esser seguiti da due carabinieri in bicicletta, proprio

le due vittime dello scontro di cui qui si narra.

Siamo in un periodo drammatico della nostra storia: l'anno è lo stesso della morte dei liberali Piero Gobetti e Giovanni Amendola per un pestaggio fascista; è l'anno in cui si istituisce il Sindacato unico fascista, in cui si vietano gli scioperi, si abolisce la Magistratura del lavoro, sono soppressi *l'Unità*, *l'Avanti*, *Il lavoro*, in cui si attende a Benedetto Croce e si arrestano Gramsci, che morrà per le conseguenze, e altri intellettuali del Pci, in cui si varano leggi eccezionali per la sicurezza dello Stato.

La persona nota potrebbe essere qualche personalità legata alla politica oppure il cassiere o il Pollastri stesso, forse.

Il bandito Pollastri

Questo fuorilegge rapinò e uccise ancora, almeno altri dieci delitti, quasi tutti di carabinieri, e almeno trenta furono i furti a lui imputati in Italia e all'estero fra il 1924 e il 1926. Poiché agiva in Italia e in Francia, fu la polizia internazionale ad esser impegnata nella sua ricerca. Il 10 agosto del '27, fra le tre e le quattro pomeridiane, il Pollastri fu catturato mentre scendeva dal *métro* a Parigi: occorsero quattro robustissimi agenti per immobilizzarlo. Fu vittima di una soffiata, forse dell'amico campione di ciclismo Costante Girardengo. Dal 7 ottobre al 20 novembre 1929 si celebrò a Milano il processo alla banda di Pollastri, il quale venne condannato all'ergastolo, che scontò presso il penitenziario di Santo Stefano, isola fra Lazio e Campania. Egli giustificò l'odio verso i carabinieri – ne ammazzò sette – perché un carabiniere gli avrebbe ucciso un cognato durante un

furto, ma si disse anche che un carabiniere avrebbe violentato una sua sorella o che vittima di carabinieri sarebbe stato un suo fratello.

In carcere il bandito rimase trent'anni, sino a quando nel 1959 il Presidente Gronchi lo graziò, non senza polemiche. Egli visse altri ventuno anni a Novi, campando la vita come commerciante ambulante. L'aura eroica che attorniava il bandito si riflesse sul commissario Guillaume che lo fece arrestare e che ispirò a Simenon il personaggio di Maigret.

Anche Francesco De Gregori lo ricordò assieme a Girardengo in una canzone del '93; non è molto che gli si è dedicato uno sceneggiato in cui lui, protagonista, è interpretato dall'attore Giuseppe Fiorello, che ha prestato il proprio volto a varie figure della storia recente italiana. Forse non è casuale la scelta dell'illustrazione su *Historia* che lo ritrae sulla porta della cella di S. Stefano mentre *coccola teneramente un gattino*, come recita la didascalia.

Insomma il bandito fu in certo qual modo gratificato dalla cronaca più che i due poveri carabinieri, giovanissimi e animati da speranze e progetti troncati. Restano le targhe commemorative, restano i documenti negli archivi, qualche foglio e qualche opuscolo, dedicati alla loro vicenda: ancora un esempio di eroico attaccamento al dovere, alla consegna ricevuta, pagato con la vita, come successe a Salvo D'Acquisto e Giovanni Battista Scapaccino. ■

**ABBONATEVI A
LA BRICULA**

BASTANO 15 EURO PER UN ANNO

LE FRANE

di Giovanni Gregori

Il clima e l'uomo

Grandinate, fulmini, tempeste di vento, terremoti ecc. sono fenomeni abbastanza comuni e avvengono in ogni caso, senza alcuna possibilità di un reale controllo da parte dell'uomo. È possibile fare delle previsioni meteorologiche di massima e sapere se il tempo sarà più o meno bello o perturbato.

Ma non è possibile prevedere con esattezza dove e quando fulmini o grandinate si verificheranno. Forse presto si potranno fare previsioni di massima anche per i terremoti, ma non sarà mai possibile prevedere il suo epicentro, la magnitudo e il momento!

Così pure le annate più o meno buone si alternano per i raccolti. Il clima cambia di anno in anno.

Ma tutto quanto sta venendo detto da anni (e riportato dai *mass media*) sul ruolo dell'uomo, sulla CO₂, ecc. sono solo sciocchezze, nient'altro che fantasie (talvolta in mala fede), e ogni giorno che passa sta finalmente divenendo sempre più chiaro che si tratta di un falso di informazione. Tutti coloro che pretendono di prevedere se – a distanza di qualche settimana (o anche più) – farà più o meno caldo o freddo, se poverà o ci sarà siccità ecc. non hanno alcuna base logica effettiva.

Non sono previsioni. Sono fantasie prive di qualsiasi affidabilità, anche quando vengono fatte risalire a “teorie” di studiosi stranieri che operano presso famosi centri di ricerca (che non sono certo famosi per queste sciocche “sparate” di qualcuno).

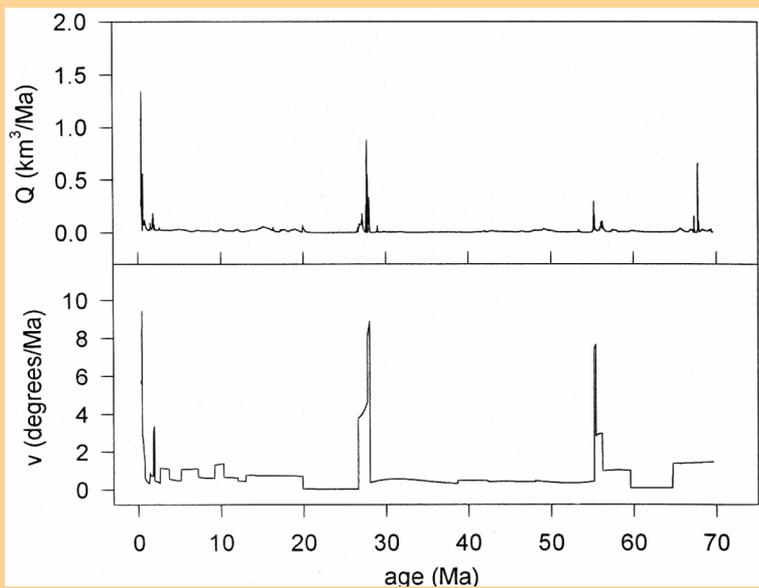
Le frane

Anche le frane, come i fulmini o le grandinate, sono fenomeni naturali che sempre sono avvenuti e sempre avverranno. La Terra cambia. Nuovi continenti si formano continuamente (in posizioni diverse), le montagne si alzano negli anni. I continenti poi vengono distrutti dall'erosione degli agenti atmosferici. Formazione e distruzione dei continenti sembra avvengano con un ciclo mediamente di 179 milioni di anni.

La Terra NON è una palla di fuoco che si raffredda da circa 4,6 miliardi di anni. La Terra è come una batteria che si carica e scarica. Si scarica rilasciando calore dal suo profondo. Questo avviene con impulsi e il rilascio di energia assomiglia molto a un elettrocardiogramma, con un “battito di cuore” ogni 27,4 milioni di anni. Ogni

Una frana famosa che ha prodotto un immenso disastro: Vajont. La frana precipitò nell'invaso della diga che resistette, ma la valanga d'acqua generata la superò inondando la valle e provocando oltre 2000 vittime





Elettrocardiogramma della Terra. Il tempo è indicato in milioni di anni, Ma, prima di ora (fino a 70 milioni di anni fa). La quantità Q indica il volume di magma prodotto dal “punto caldo”, ovvero da una sorta di “fontana” di magma che ha formato le isole Hawaii e un centinaio di montagne sommerse del Pacifico. Lo strato più superficiale della Terra (cioè la “litosfera”, con uno spessore di numerose decine di chilometri) scorre come un nastro trasportatore al di sopra di questo “punto caldo” e genera una sequenza allineata di 108 montagne. La velocità v di scorrimento è mostrata nella figura inferiore ed è misurata in gradi per milione di anni (ogni grado corrisponde sulla superficie terrestre a circa 110 km). La massima velocità misurata è stata dunque di quasi 14 cm all’anno, ovvero nell’ordine di 3 mm al giorno, che è un valore enorme. Durante ogni “battito” dell’elettrocardiogramma, che dura alcuni milioni di anni, in qualche regione della Terra c’è sempre stata una grande “alluvione di magma”. Anche durante l’ultimo “battito”, che è quello in corso, si è avuta la formazione, quasi “improvvisa”, dell’Islanda (solo 2 milioni di anni fa non esisteva). Ci sono segni evidenti, anche se non sempre così precisi nella datazione, di “battiti” regolari almeno durante gli ultimi 250 milioni di anni, ma ci sono fondati motivi per ritenere che il fenomeno si è ripetuto per miliardi di anni.

impulso ha una durata di alcuni milioni di anni. La civiltà umana (gli ultimi 20.000 anni) si è sviluppata in concomitanza con un massimo di uno di questi “battiti di cuore”. Il riscaldamento globale in atto è una conseguenza di questo fenomeno (ma questo tipo di fenomeno si è già ripetuto tantissime volte nel corso della lunga storia della Terra).

L’erosione dovuta agli agenti atmosferici è dunque la prima causa delle frane. Il vento è certamente importante, ma l’acqua

lo è di più (infatti è ben noto che intense piogge favoriscono la messa in moto di frane, dato che l’acqua penetra nel terreno e rende scorrevoli, come un vero lubrificante, superfici che prima non riuscivano a muoversi le une rispetto alle altre). Ma un fattore molto importante – certamente fra i più significativi – è dovuto agli sbalzi di temperatura giorno-notte.

Per tutti questi motivi se il suolo è coperto di vegetazione, questa risulta essere determinante: da un lato impedisce che

Il prof. Giovanni Gregori, pronipote di Urbano Bigliani, è un fisico teorico prestatosi da molti anni alle Scienze della terra. Ha svolto la sua attività di ricercatore al CNR (Istituto di fisica dell'atmosfera) e poi all'Istituto di acustica Corbino. Vanta alcune centinaia di articoli e due libri, di cui uno sull'origine del campo magnetico della terra e dei suoi effetti su clima e fenomeni endogeni. V. La bricula nn. 18 e 19.

le acque superficiali scorrono troppo velocemente, erodendo così molto più rapidamente il suolo, dall'altro (anche una modesta copertura erbosa) aumenta enormemente l'inerzia termica del terreno, ovvero il terreno si riscalda e si raffredda molto più lentamente e gli sbalzi più bruschi sono così molto smorzati. Una copertura di vegetazione è dunque una vera e propria "coperta" termica che evita un rapido fenomeno di erosione superficiale.

Contrastare e prevenire le frane

Ma se qualcuno oggi teme di essere in pericolo per una possibile frana che cosa deve fare dunque?

In primo luogo sarebbe molto bene non vivere in case a rischio di frana sia per il rischio che masse terrose possano seppellire tutto, sia perché il suolo sul quale la casa poggia potrebbe scivolare in basso. Purtroppo però questo non è sempre possibile e bisogna considerare altre possibilità.

La prima è quella di preoccuparsi del controllo del suolo a rischio frana. Ad esempio controllare che sia coperto da vegetazione e soprattutto controllarne visivamente e costantemente lo stato.

I lettori meno giovani ricorderanno la

spaventosa tragedia del Vajont. Un grossa frana cadde nell'invaso del lago artificiale. La diga – costruita ad arte – resistette molto bene ad un "collaudo" di tanta violenza ed assolutamente impreveduto. Ma si saprà poi che erano chiaramente visibili spaccature molto vistose sul suolo della montagna sovrastante, spaccature che potevano benissimo far presagire che un giorno o l'altro la frana sarebbe presto avvenuta: sarebbe bastata solo un poco di accortezza per evitare una tragedia spaventosa.

Si disse allora che molte persone temevano quanto poi avvenne, ma chi avrebbe dovuto sapere non volle "vedere" quanto – come i fatti hanno poi dimostrato – era evidente.

L'altra possibilità è di installare strumenti che "sentono" se il suolo si sta muovendo e misurare questo con molto anticipo (talvolta anche di anni). Questa informazione, dato l'anticipo, potrebbe consentire di costruire opere di difesa e sbarramento per rallentare il processo franoso (dato che non sarà mai possibile eliminarlo del tutto). Oppure in ogni caso ci sarebbe tutto il tempo per portare via tutto quanto si può recuperare e soprattutto evitare che persone si trovino a rischio di perdere la vita.

Purtroppo questi strumenti sono oggi ancora troppo costosi perché possano venire installati da singoli privati. Oggi solo comuni o enti regionali o nazionali potrebbero installare questi sensori.

Si sta tuttavia lavorando per produrre – e si spera che presto siano in commercio – strumenti di costo molto più contenuto e dunque alla portata di singoli cittadini, che desiderano vivere in sicurezza e al riparo di pericoli prevedibili e potenzialmente evitabili. ■

Ricordo di nonno *Parasu*

Bartolomeo Perazzo (1880-1967)

di *Giuseppina e Mario Iguera*

Certe figure del passato assumono, nelle memorie che via via pubblichiamo, una dimensione quasi statuarica, "eroica", forse perché astratti ormai dal fluire dell'esistenza vissuta individuale e collettiva, e fissati in un episodio, in una frase, in un atto. Ma anche in questa dimensione affiora il dato prezioso della testimonianza su un passato di pochi decenni fa eppur lontanissimo, di cui sono scomparse le caratteristiche del tessuto sociale, i caratteri tecnologici, la stessa lingua col suo gergo legato appunto a un modo di vivere e di lavorare. Sono caratteri di questa memoria che volentieri pubblichiamo.

fdc

Lo chiamavano *Tamlén* o *Parasu*, ma per noi, nipoti di S. Martino, era semplicemente *Nonu Parasu*. Visse sempre in cima al paese, *an Pasarén*, vicino alla casa dei Bigliani (*Cà 'd il Marghé*).

Sposatosi a ventidue anni con Marianna Massimelli (*'d cui 'd il Grand*), pur essendo lui figlio unico, rarità per quei tempi, ebbe da lei sei figli, due maschi e quattro femmine, di cui gli ultimi due gemelli ma di sesso diverso. La gemella purtroppo morì piccolina di spagnola e pochi anni dopo anche la moglie Marianna, aveva solo 38 anni, mancò per una banale appendicite degenerata in peritonite. Allora non esisteva la mutua e il nonno dovette portarla ad Alessandria a sue spese, ma non arrivò in tempo per salvarla. Rimasto vedovo, fu sua madre ad aiutarlo in modo determinante nel crescere i cinque figli rimasti. Si ingegnò ad integrare il modesto reddito del lavoro dei campi improvvisandosi tessitore per alcuni anni. Lavorò sodo, ma si tolse anche la voglia di uscire qualche volta la sera per una partita a carte o a biliardo nella *Società*, sfidando gli inevitabili



Bartolomeo Perazzo, Tamlén

rimbrotti della madre.

Quello che fin qui abbiamo raccontato sono testimonianze della figlia Maria, nostra madre, deceduta nel 1999. Nella nostra memoria di nipoti è invece impressa la sua scarna figura caratterizzata da due bei baffetti, dal portamento fiero e dal passo



Da sinistra: Lucia, Šinu, Marianna, Giulia, Tamlén, Maria

deciso. Pensate che in tempo di guerra riuscì ad andare a Casale Monferrato a piedi e ritornare in giornata per ritirare il diploma di geometra del figlio Bernardo che era stato richiamato a militare. Le occasioni più significative per stare col nonno e capirne la personalità, erano *la festa di Fiù*, la prima domenica di agosto a S. Martino e *la Madonna del Rosario* in Paese la prima domenica di ottobre. Fra tanti parenti invitati, egli poteva esibire al meglio le sue doti di affabulatore. Riusciva a parlare pacatamente per ore, passando da un argomento all'altro con abili collegamenti, senza dare all'interlocutore la possibilità di distrarsi un momento o di inserirsi nel racconto.

Chi lo ascoltava difficilmente si prestava all'impresa l'anno successivo, ma il nonno sapeva sempre catturare una nuova vittima per le sue interminabili e fantasiose narrazioni.

Un nostro zio spesso ci ricordava che una volta decise di andare a Incisa alla fiera dei tacchini (*la fera 'd i pul*). Ebbe la sorte di incontrare nostro nonno appena arrivato e fu catturato dalle sue parole, ma quando guardò l'orologio si accorse che era ormai mezzogiorno e dovette tornare a casa senza aver visto un solo tacchino! Anche ai più giovani raccontava storie e avvenimenti fantasiosi sempre serio e convinto, per meglio persuadere l'ascoltatore. Una volta, per esempio, riferì di essersi trovato su di una collina sopra *an Bagnaròsca* curvo

sotto una lenzuolata di fogliame secco, raccolto per la lettiera della sua mucca. Improvvisamente una bufera di vento spaventosa lo sollevò da terra facendolo volare fino alla Crocetta, *la Crusëtta* (sulla strada che conduce a S. Ambrogio di Incisa), dove aveva una vigna.

Raccontava anche che ventenne era stato in Francia come manovale a caricare vagoni in una cava di ghiaia e che un giorno intimò ai compagni di smettere all'istante il lavoro (*alt, fermèvi fanciôt!*). Ma uno non lo ascoltò e non riuscì a trattenere la badilata di ghiaia, e ... il fondo del vagone con fragore si squarciò.

Caratteristica poi era la sua arguzia un po' sorniona. Nostra madre raccontava

divertita che durante il suo pranzo di nozze disse a un parente, improvvisatosi fotografo che invitava tutti a mettersi in posa: “*I pi bén piò a saruma , ‘d sicür, mej e Giusèp*” (il consuocero): quelli presi meglio, sicuramente, saremo io e Giuseppe. Era evidente il riferimento a chi avrebbe pagato il conto. Sappiamo anche con certezza che il suo orgoglio fu sempre la vigna al Poggio, *al Peùs*, un piccolo appezzamento in pieno sole, degradante a semicerchio, con in cima un casotto in muratura, *in cabanôn*, prezioso per ripararsi dalle intemperie, ricoverare gli attrezzi e fare qualche pausa di riposo. La curava come un *bunbôn* e oltre all’uva

coltivava anche ottimi asparagi e verdure varie. Gli è costata tanto sudore e tante zappe consumate per tenere il terreno sempre *an ghìngheri*. Alla fine dei suoi anni è rimasta la sua passione e quando già vacillava e non era più “in sentimenti” continuava, zappa in spalla, a tentare di raggiungerla eludendo la sorveglianza dei famigliari.

Ripercorrere questi ricordi è stato per noi piacevole; abbiamo fatto un salto indietro nel tempo e ravvivato l’immagine di quest’uomo particolare che alla fine della sua vita perse un po’ della sua vivacità. ■

I *ciuén*

di *Riccardo Martignoni*

Oggi il consumatore di funghi vuole i porcini, in cui riconosce la nobiltà micologica, e trascura altri funghi ritenuti di poco valore. Mi sembrano i clienti dei macellai che acquistano sempre e solo il filetto di vitello e ignorano altre pezzature, anche più gustose. Fra i funghi tenuti in poco conto ci sono le *gambesecche*, danoichiamateimpropriamente *chiodini*, essendo questo nome da attribuire a quelle che noi chiamiamo *famigliole*.

Ricordo quando da ragazzo andavo in cerca dei *ciuén* nei prati di Cortiglione, dove era facile trovarne anche se erano oggetto di ricerca da parte di molti raccoglitori. Crescevano in gran numero in grossi cerchi, detti “cerchi delle streghe”, e affioravano fra l’erba con i loro capolini marroncino chiaro

un po’ rilevati al centro, reggendosi su esili steli piuttosto coriacei, resistenti alla rottura e alla torsione. La superficie inferiore appariva formata da lamelle alternate, uno più lunga ed una più corta.

A noi piaceva molto raccogliere questi funghi, che si potevano usare freschi per condire la pastasciutta cuocendoli con poco sugo di pomodoro, ma che si potevano anche seccare, dilazionandone il consumo durante l’inverno.

Chi li conosce non può non gradire il loro profumo lievemente evocante le mandorle amare per la presenza di quantità irrilevanti di acido cianidrico, assolutamente innocuo per la salute. Il gusto ricorda gradevolmente le nocciole. Con la conservazione troppo



protratta tendono però ad assumere un odore non gradevole di farina rancida.

Crescono nei prati o lungo i sentieri soprattutto in autunno, a partire dalla fine di settembre, ma non è raro trovarne anche in primavera.

Le *gambesecche* si raccolgono dopo le piogge autunnali, un po' infradicate e facili all'attacco dei piccoli parassiti, che le sbocconcellano alla periferia non essendo in grado di attaccarne i gambi.

Ricordo l'impregnazione di acqua quando andavamo per i prati umidi con calzature per lo più inadatte e tornavamo a casa con le scarpe e le calze bagnate fino all'inverosimile, ma eravamo gratificati dal raccolto sempre piuttosto abbondante.

Le *gambesecche* scientificamente si chiamano con il nome complicato di *Marasmius Oreades* (*coriolettes* per i francesi), ma per me resteranno sempre i *ciuén*.

Circolano su questi funghetti alcune dicerie che siano velenosi se crescono su terreni

dove è presente della spazzatura tossica (scarpe vecchie, ecc.), ma non credo abbiano attendibilità anche perché, per quel che ne so, non amano tale habitat.

Importante è conoscerli bene perché possono confondersi con altri piccoli funghi dalle specie tossiche, e talora mortali, come l'*inocybe*, la *Lepiota*, la *Galerina*, ma chi ha raccolto i *Marasmius* sotto una guida esperta (i nostri vecchi li conoscevano bene) non li confonde più.

Attualmente i raccoglitori di chiodini sono molto meno che nel passato e in alcune zone non li conoscono neppure. Il motivo di tale disinteresse è forse da ricondurre al dissodamento dei prati e al poco tempo disponibile per la raccolta, ma a me è rimasta la nostalgia dei *ciuén*, tanto che, quando percorro in auto strade che costeggiano dei prati, non posso fare ameno di soggiungere se fra l'erba affiorano i capolini dei gustosissimi ed eleganti chiodini. ■

LA FESTA DEL GRANO

di *Maria Teresa Valiante*

Maria Teresa Valiante, nata a Jelsi, in Molise, è la moglie di Flavio Drago, figlio di Albina Banchini e di Teresio Drago. Viene spesso con la famiglia a Cortiglione e volentieri ha accettato di collaborare al Giornalino. La ringraziamo e le diamo un caloroso benvenuto.

E' il 26 luglio, S. Anna, l'anno non ha importanza, il rito, ormai, si ripete da oltre 200 anni. E' il giorno in cui la popolazione jelsese di tutto il mondo si riunisce con un solo pensiero: "La festa del grano". Tutti gli jelsesi diventano fratelli sotto la dolce ala della Santa protettrice del loro paese. Chi, nato all'estero, viene a riscoprire la storia della propria famiglia, chi torna al paese natio per incontrare parenti e amici, tutti per rendere omaggio alla Santa.

Jelsi è un paese del Molise, situato a circa 20 chilometri dal capoluogo; prettamente agricolo, tra i 400 e i 700 m di altitudine. Le coltivazioni più importanti sono i cereali e l'ulivo. Ben sviluppato è anche l'allevamento di bovini e ovini. Gli abitanti attuali sono circa 2.000 e diventano 3/4.000 durante il periodo estivo, in concomitanza della festa di Sant'Anna, con il rientro di molti paesani che vivono in altre regioni italiane, in Europa e in tutti i continenti.

Il tributo alla Santa ha origine il 26 luglio del 1805. Un terremoto distrusse molti paesi molisani, Jelsi invece fu miracolosamente investito dal sisma solo marginalmente. Era il giorno di Sant'Anna.

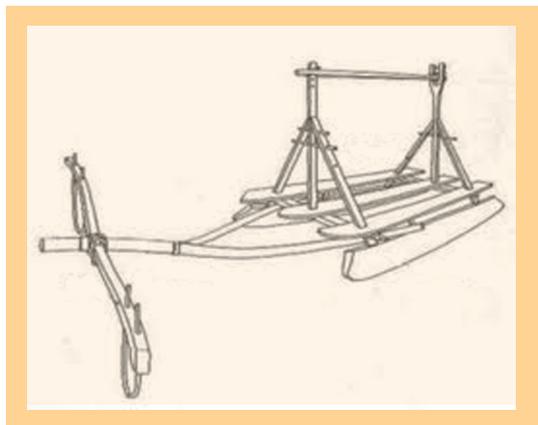
L'unica offerta naturale di ringraziamento, che una religiosa civiltà contadina potesse fare alla Santa protettrice, era il grano.

Da allora, da ben 207 anni, ogni 26 luglio la popolazione jelsese partecipa da ogni parte del mondo alla grande rappresentazione



La traglia con S. Anna per la festa del 26 luglio di ringraziamento e di ritorno alle radici di una cultura millenaria legata alla terra. La festa ha il suo fulcro nella processione di carri allegorici, costruiti con spighe e chicchi di grano.

Le famiglie del paese, da sole o a gruppi, o addirittura i singoli individui, ogni anno si impegnano a creare i carri della sfilata, rappresentando soggetti religiosi o di attualità. La sfilata si apre con il carro principale, quello dedicato alla Santa, vera opera d'arte, ideato e costruito chicco dopo chicco dai cittadini.



La traglia (l'alsôt) usata a Jelsi per la tradizionale sfilata di celebrazione di S. Anna

I carri sono trainati da buoi, come un tempo, e vengono per la maggior parte costruiti sul mezzo di trasporto più antico, la traglia (*l'alsôt*). Tutta la popolazione partecipa con passione: i più piccoli organizzano e allestiscono mini carri trainati da ovini o cani, i ragazzi del paese sui carri tradizionali si vestono con costumi tipici e diventano protagonisti di scene di vita quotidiana di contadini e massaie del passato, gli anziani, consigliano, aiutano e forniscono materiale e idee.

La traglia, usata un tempo in agricoltura per il trasporto dei covoni di grano, fieno ecc., è una slitta. Si compone di due pattini uniti da assi su cui sono sistemate tre tavole che formano il piano di carico. Per fermare il carico in posizione anteriore e posteriore sono fissati due pali, uniti da una trave centrale.

Altri carri più pesanti, più grandi ed elaborati, sono costruiti su telai metallici, retti da ruote gommate e trainati da trattori. Tutto il paese è decorato con le trecce di grano, che le donne, dalle più anziane alle bambine, provvedono a intrecciare. Occasione per raccontarsi, raccontare, ricordare e tramandare, oltre all'arte dell'intreccio, le vecchie storie jelsesi delle famiglie, dei lontani parenti

emigrati, degli eventi naturali che nei secoli hanno segnato la storia di Jelsi e del Molise. Le trecce sono costituite da spighe di grano duro messe in ammollo 24 ore prima di essere lavorate. Ogni festa richiede oltre 15 chilometri di trecce.

Le artistiche opere di grano degli abitanti jelsesi hanno travalicato i confini del paese e del Molise. Nel 2000 l'opera artistica in grano e paglia, rappresentante la Porta Santa, è stata donata al Vaticano ed è stata benedetta dal Santo Padre Giovanni Paolo II. Altre opere sono state donate in Italia a varie città, tra cui Savigliano in Piemonte, e all'estero, tra cui Sant'Anne de Prescott in Canada.

La riuscita della festa è garantita dalla partecipazione dell'intera comunità, che elegge il Comitato di Sant'Anna, vero motore che garantisce la resistenza nel tempo di questa festa. Il Comitato è costituito da 50 persone e rappresenta l'organo esecutivo della volontà popolare. Resta in carica tre anni ed ha il compito di organizzare, reperire fondi, contattare gli *sponsor*, giudicare le traglie, coinvolgere alla realizzazione della festa tutta la popolazione, in una vera forma di democrazia rappresentativa e partecipativa.

Al termine della festa è prevista la premiazione delle traglie più originali e di tutte quelle che rappresentano un pezzo di storia del paese.

I membri del Comitato provvedono a mantenere vivo il ricordo e a motivare tutti alla partecipazione diretta, dalla produzione di trecce di grano, alla costruzione dei carri, che per la loro realizzazione necessitano settimane di lavoro manuale e intellettuale. Un vero momento di coesione dei legami tra famiglie, grazie al patrimonio culturale della civiltà contadina, che nessuno dimentica. ■

Una pagella del 1936

a cura di Francesco De Caria

pagella

dell' scolaro Luigi Mario figlio di Natalino e di Manarino Ponzio
 nat. a Castelluovo Calcea comune di Castelluovo Calcea provincia di Ascoli Piceno il 17 - 1-1936 iscritti
 all'opera ballata con tessera n. 0151238 frequentante la scuola elementare " Maria comune di Castelluovo Calcea classe 8^a 363
 situata in Piazza S. Stefano anno scolastico 1935-1936 anno XIV era fascista prov. di Ascoli Piceno

materie	classi	primo trimestre	secondo trimestre	terzo trimestre	risultato della scrutinio	esami		note
						prima sessione	seconda sessione	
religione	tutte	buono	buono	buono	buono			firma del genitore <u>Luigi Mario Ponzio</u>
canto	5 ^a e succ.							
disegno e bella scrittura	3 ^a e succ.							
lettura espressiva e recitazione	2 ^a e 3 ^a	buono	buono	buono	buono			si attesta che l' <u>scolaro</u> " <u>Luigi Mario</u> " è stato promosso alla " <u>terza classe</u> ha completato gli studi del grado"
ortografia	tutte	buono	buono	buono	buono			
lettura ed esercizi scritti di lingua	tutte	buono	buono	buono	buono			
aritmetica e contabilità	tutte	buono	buono	buono	buono			la commissione l' insegnante <u>Maria Luigia De Maria</u> viale il direttore
nozioni varie e cultura fascista	1 ^a 2 ^a 3 ^a	buono	buono	buono	buono			
geografia	3 ^a e succ.							
storia e cultura fascista	4 ^a e succ.							
scienze fisiche e naturali e igiene	4 ^a e succ.							
nozioni di diritto e di economia	5 ^a e succ.							
educazione fisica	5 ^a e succ.							
lavori domestici e manuali	tutte	buono	buono	buono	buono			
disciplina (condotta)	tutte	buono	buono	buono	buono			
igiene e cura della persona	tutte	buono	buono	buono	buono			
assenze giustificate	tutte							
assenze ingiustificate	tutte							

note: (1) maschile femminile o mista (2) via presso o frazione (3) per le quali si assegna il voto (4) nome e cognome dello scolaro (5) 1 a non 4 (6) 3^a, 4^a, 5^a classe (7) indicare la superiore, vale per 1, 2^a, 3^a classe

bollo d'ufficio

Un documento prezioso sul passato può essere anche una pagella elementare, che ha molti contenuti: è un'altra riprova che la Storia non è fatta solo di trattati di pace, leggi, dichiarazioni di guerra e così via. Anzi il tessuto connettivo, che è poi l'aspetto pulsante di vita della storia, è proprio costituito da documenti che riguardano la vita comune, quotidiana dell'epoca.

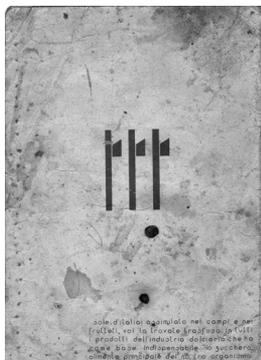
Ma vediamo cosa si può ricavare da questa pagella di Mario Ponzio, nato a Castelluovo Calcea nel 1928, che la moglie Dea ci ha gentilmente permesso di riprodurre.



La prima di copertina della pagella

Di lì a tre anni sarebbe iniziata la guerra, di cui nel '36 si avvertono le prime avvisaglie o i passi preliminari: è il "XIV anno

L'anno di riferimento è il 1936, un anno particolare: la FIAT inizia la produzione della Topolino, auto "popolare", anche se pochissimi se le possono permettere, frutto della prima catena di montaggio adottata dalla FIAT.



La quarta di copertina della pagella

sarebbe anch'essa divenuta emblematica delle guerre civili che avrebbero dilaniato l'Europa e le sue città sconvolte dai bombardamenti.

dell'era fascista" ed è l'anno dell'asse Roma Berlino. Italia e Germania a p p o g g i a n o Francisco Franco nella guerra civile spagnola. La famosa immagine fotografica di Frank

Capra del miliziano colpito a morte

Ma insieme a Natalino Ponzo e Mascarino Paolina, i genitori, soffermiamoci sulle materie d'insegnamento, volte a formare una cultura seria ma soprattutto un senso del dovere funzionale a un regime che su di esso doveva basarsi per le proprie imprese. La riproduzione fotografica rende decifrabile la pagella: al lettore leggerne i dati, pensando al fatto che i nostri genitori o i nostri nonni hanno studiato con quei programmi e che si tratta sì della base di una cultura volta al consenso, ma che ha generato anche personalità capaci di ribellarsi al potere assoluto per ricostruire dalle macerie un'Italia che ha fatto parlare di "miracolo". ■

PER ALFIO DEMICHELI

Un pensiero su Alfio, il mio papà, classe 1926, questo piccolo grande uomo che nonostante la sordità mi ha insegnato ad ascoltare ed a sentire le altre persone soprattutto col cuore.

Sebbene a tre anni una febbre alta l'abbia



privato dell'udito, è riuscito, in una scuola per sordi a Milano, a studiare, a parlare bene ed a leggere il labiale tanto che molti non si accorgevano del suo handicap.

Incantava i nipoti con le imitazioni, i mimi, i trucchi, con quella sua costante e sottile ironia, quell'incredibile capacità comunicativa che proprio la sordità aveva acuito.

Sarebbero tante le cose da raccontare, la sua vita potrebbe essere oggetto di un romanzo e per noi così sarà, una storia che ci terremo nel cuore insieme alle cose che ci ha insegnato, soprattutto la grinta, la tenacia nel perseguire i sogni, ma anche l'arte di prendersi cura delle piccole cose, l'arte del risparmiare, del conservare piccoli oggetti: anche un piccolo spago va piegato e messo da parte, "può sempre servire" diceva.

Un grazie da tutti noi.

Federica e i nipoti Giada, Olmo, Giovanni

Crema, 16 giugno 2012

Teni da cònt

(Mantenere con cura)

di Giuseppina Iguera

Un pezzetto della mia infanzia di cui ho un ricordo vivissimo, altri tempi naturalmente, subito dopo l'ultima guerra. Il mio regno era un cortile di campagna spazioso e popolato di animali amici: cani, gatti, galline, conigli e persino una capretta. Io stavo bene in mezzo a loro e mi divertivo anche con i miei giocattoli poveri, costruiti dal mio ingegnoso nonno materno o dalla mia mamma: trattori con le ruote dentellate, ricavati da rocchetti di legno su cui prima era avvolto il filo per cucire, bambole di pezza con i capelli delle pannocchie di granoturco, fionde lancia sassi fatte con legno ed elastici ecc.

Un bel giorno arrivò da Milano il cugino Celestino con la sua potente moto Guzzi. Incredibile! Aveva portato per me un

Da sinistra: mamma Maria, Giuseppina, nonna Libera e una cuginetta



regalo, un giocattolo completamente diverso da quelli con cui ero abituata a giocare: una stufetta tutta smaltata con anche la vaschetta per l'acqua calda, il forno con lo sportello apribile, il tubo dei fumi e il piano di cottura con i piccoli cerchi estraibili. Una meraviglia! Mi sembrava di sognare. Cominciai a giocare con delicatezza, quasi con timore, tanto era bella. Giocai fino a sera quando Celestino se ne andò. Il mattino dopo, appena sveglia, cercai la mia stufetta, ma la nonna Libera l'aveva già sistemata sul piano più alto del mobile. Alle mie proteste rispose che bisognava tenerla da conto *"um bsogna tnila da cònt"* e quindi non usarla per giocare tutti i giorni, ma solo qualche volta nei giorni di festa. E pensare che la nonna mi voleva molto bene e stava sempre con me, ma allora era così, c'era molta povertà e un giocattolo doveva essere tenuto bene e durare per il futuro. E sapete quale fu il futuro? Il tempo passò e io divenni una signorina e nacquero due mie cuginette che vennero una volta a passare un po' di tempo in campagna. Un giorno nonna Libera (bisnonna per le cuginette) illuminandosi in viso esclamò: *"Perché non regali alle tue cuginette quella stufetta bianca per giocare? Tanto cosa la teniamo ancora là dentro?"* Un po' a malincuore la donai alle cuginette che si divertirono un mondo e senza alcuna mia raccomandazione. Oggi quando vedo giocare Matilde, Barbara e Matteo, i miei adorati nipotini, ripenso a quei tempi e se trovo i loro giocattoli rovinati o rotti ... sono felice perché loro almeno li hanno usati. ■

Ritorno alla Verna

di *Giulia Gino*

Giulia Gino è la figlia di Silvia Ajmerito, dallo scorso anno valida collaboratrice del nostro giornale. E' nata a Giaveno, capoluogo della Valsangone nel 1983. Ottenuto il Diploma in lingue, si è poi laureata nel 2007 presso il DAMS di Torino in Scienze del teatro con 110 e lode. Ora lavora per una compagnia teatrale di Torino come organizzatrice di eventi. Nel 2010 ha pubblicato il suo primo romanzo, Fragile come un sogno, presso la casa editrice Lazzaretti di Trana. Fin da piccola ha utilizzato carta e penna per inventare racconti e poesie, coi quali ha partecipato a numerosi concorsi letterari giungendo spesso ai primi posti.

Ai ragazzi di Sangano che tanti anni or sono hanno combattuto sui monti della Val Sangone e della Val Chisone: affinché non siano dimenticati

A la Verna, località spartiacque tra Val Sangone e Val Chisone, punto strategico occupato da una formazione partigiana al comando dell'ufficiale degli alpini Sergio De Vitis, il 27 novembre 1944 ci fu un mortale scontro tra partigiani e tedeschi. I partigiani erano stati circondati dalle truppe nemiche che erano salite contemporaneamente da Val di Susa, Val Sangone e Val Chisone.

Un giorno mio padre mi raccontò che aveva in progetto di fare un ritorno alla Verna. Non ero pratica delle montagne o colline dei dintorni, abituata a lavorare a Torino quasi dodici ore al giorno, e così, con molta pazienza, dovette spiegarmi che si trattava di un posto di montagna tra Giaveno e Cumiana, una specie di passo insomma, che fu teatro di una lotta cruenta tra i partigiani ed i tedeschi sul finire del secondo conflitto mondiale. Mi disse anche che alcuni giovani di Sangano, tra cui il mio prozio, si erano uniti in una banda partigiana che aveva scelto come zona di



operazione quel crinale della Verna, allo spartiacque tra la Val Sangone e la Val Chisone. Erano ragazzi di leva, di circa 20 anni, che affrontarono un momento difficile e pericoloso nella confusa ricerca di una forma di vita ben diversa

da quella proposta dal regime fascista. L'idea di mio padre mi colpì e quindi decisi di aiutarlo a recuperare quello che una volta era il sentiero tracciato da mio nonno per giungere al luogo dove era caduto il suo giovane fratello.

In tuta tattica, scarponi e bastone, ci accingemmo a far ritorno alla Verna. La strada in auto era una serie di semplici tornanti e curve; superata qualche borgata di case sparse, si arrivava sul cucuzzolo,

dove svettava una piccola chiesetta con la lapide in ricordo di coloro che lì avevano perso la vita per la patria. Tra casupole di montagna ristrutturata e altre diroccate scendemmo attraverso una generosa pendenza verde, ma presto il nostro cammino divenne meno agevole: un intrico di rami, foglie secche, terra smossa ci impediva di proseguire velocemente. Io stringevo il mio bastone e cercavo di caricare il peso del corpo a monte, per evitare di scivolare dal pendio, mentre mio padre, armato di un robusto coltello, si faceva strada in quella giungla nostrana. Mi stupivo di come nessuno si fosse preso cura del sottobosco, ma poi realizzai che a ricordare spesso rimangono soltanto gli anziani. Certo, il mio moralismo e la mia critica sociale avevano poca consistenza in quel sentiero che noi stavamo di nuovo tracciando a fatica.

Mi chiedevo come i partigiani potessero spostarsi tanto facilmente tra una valle e l'altra, anche di notte, mentre io in pieno



L'avevamo ritrovata ed era intatta nella sua bellezza: la croce che segnava il luogo dove era avvenuto lo scontro armato

giorno ero terrorizzata da un improvviso incontro con un cinghiale oppure da una brutta caduta. Sebbene avessimo messo tutto il nostro impegno e avessimo passato più di due ore tra sentieri improvvisati e brusche fermate su costoloni franati, non trovammo le croci che i parenti avevano messo a ricordo dell'eccidio del novembre del '44. Tuttavia non demordemmo ed ogni pomeriggio seguivamo sentieri diversi: mio padre aveva persino segnato i probabili cammini con stringhe colorate che ora arricchivano inaspettatamente il bosco, ma ancora nulla.

Poi avvenne il miracolo. Con il respiro affannato per il ritmo costante di salite e discese, decisi di riposarmi su una specie di terreno pianeggiante, delusa per la reiterata sconfitta con la natura che aveva cancellato ogni possibile indicazione in nostro aiuto. Fu allora che, mezza nascosta tra fronde verdi ed alberi imponenti, la vidi: una croce argentea gettata tra roccia e cielo. Lanciai un urlo che spaventò mio



A sinistra la piccola croce, protetta contro le intemperie, dove era stato trovato il prozio dell'Autrice. A destra la lapide posta a commemorare lo scontro armato tra i partigiani e le truppe tedesche mandate a rastrellare le valli Sangone e Chisone

padre, il quale accorse e rimase colpito come me da quella visione improvvisa. Ce l'avevamo fatta: finalmente l'avevamo trovata ed era intatta nella sua bellezza senza che la ruggine l'avesse intaccata. Poi, spostandoci poco più sotto, trovammo l'altra croce, quella più piccola, a segnare il luogo dove il mio prozio era stato ritrovato morto. Al riparo da una sporgenza di roccia, la piccola croce, sovrastata da una lamiera a copertura della pioggia, aveva delle pietre bianche intorno con la data '10-8-90' (ultimo apporto di mio nonno) e la lapide di ferro con scritto semplicemente "Gino Giovanni '44". Pareva ci stesse aspettando. Se i monumenti sono fatti per ricordare, non hanno certamente bisogno di essere imponenti, quei 40 centimetri per me e

per mio padre svettavano come una torre di cento piani. Tra quella terra smossa dai nostri piedi e quelle foglie secche cadute nel tempo, potevamo sentire che lì sotto di noi c'era il nostro sangue che era colato nel passato, quello di un giovane sanganese, di cui mio padre porta il nome, e di altri giovani che avevano combattuto per una libertà che a loro era stata negata, nel giusto come nella colpa. Emozionata, creai una piccola croce con dei rami spezzati legati insieme e la posai accanto all'altra. Promisi che sarei ritornata con mio figlio un giorno per mostrargliela come aveva fatto mio padre con me, perché non era retorica, ma desiderio di un legame familiare forte, quello che ci aveva fatto fare ritorno alla Verna. ■

IL POZZO DELLA VALLE

A cura di *Rosanna Bigliani*

Il Pozzo della Valle, *Il Pus'd la Vòl*, è situato tra la frazione Piano (dove ora ci sono i condominî) e la strada provinciale n. 27. La sorgente è in un pozzo coperto da una edicola. Negli anni '20 del secolo scorso il sindaco Andrea Bosio (nonno di Modesta Cornara), poiché l'acqua era di ottima qualità e quindi molto apprezzata dalla popolazione, fece collegare il pozzo, attraverso una conduttura di qualche decina di metri, a un piloncino dove un rubinetto erogava l'acqua. Questa sorgente serviva prevalentemente la frazione Fracchia (*Fròcia*), ma anche altre borgate si servivano del Pozzo della Valle sia per la qualità sia perché

d'estate non si aveva riduzione della portata. Spesso bisognava fare la fila per rifornirsi e allora si riempivano due secchi che poi si portavano a casa con *il bòsu*, l'asta a bilico, portato a spalla, alle cui estremità vi erano i secchi. Essendo molto frequentato e dovendo aspettare il proprio turno, il pozzo era diventato luogo di scambio di informazioni e motivo di vita comunitaria.

Anna Perazzo, che allora abitava in Passerino, era andata bambina a rifornirsi di acqua al Pozzo della Valle, era il 26 giugno 1944, il giorno in cui fu ucciso dai repubblicani a Vinchio Gino Marino.

Il Pus 'd la vòl è oggi ricoperto da una rigogliosa vegetazione. Da anni nessuno più attinge a una fonte che era qualcosa di più di un semplice punto di rifornimento d'acqua fresca e salubre



Ricordava Anna: “*Ero andata a prendere l'acqua al Pozzo della Valle, perché in casa non c'era ancora l'acqua potabile, e ho fatto la fila con gli altri bambini, giocando con loro mentre si aspettava. Quando stavo per tornare ho sentito delle urla strazianti: Gino, Gino, Gino ... e il rumore di un camion che scendeva dallo stradone a forte velocità. Erano le due sorelle di Gino, Elvira e Maria, che avendo saputo del loro fratello rincorrevano disperate l'automezzo.*”

Raccontava Maria Incaminato, la Marietina, mamma di Costanza Filippone (l'episodio risale a quasi un secolo fa): "Ero innamorata di un ragazzo bellissimo, Pietro Filippone, che poi è diventato mio marito. Allora era molto difficile vedersi, però alla domenica tutti i giovanotti del Paese sostavano sul Peso, ans la Pèisa. Io per vedere il mio innamorato andavo più volte a prendere l'acqua al Pozzo della Valle. Arrivata a casa al primo giro, svuotavo l'acqua in altri recipienti, e ritornavo al pozzo per il secondo giro. Ogni giro vedevo due volte il mio bel Pietro, all'andata e al ritorno. Quando poi i recipienti di casa erano tutti colmi, versavo per terra l'acqua per ritornare al Pozzo. L'amore era corrisposto, mi confidò poi Pietro, perché quando passavo non poteva fare a meno di seguirmi con gli occhi, vincendo l'imbarazzo per il timore di essere osservato dagli amici. Facevo una gran fatica a salire più volte (ma l'amor non è polenta) col secchio pieno dal Pozzo della Valle fino a casa mia in Passerino, ma non me ne sono mai pentita."

Sono due testimonianze che più di altre hanno l'aspetto di un flash sul passato; la prima tragica, degna di una pagina del realismo più efficace, la seconda di contenuto più leggero, che fissa in un quadretto efficace i primi trasalimenti di una ragazza "di quasi un secolo fa" nell'aspra, faticosa realtà di allora. Suggestivo è questo "spiare", questo incrociarsi di sguardi, questo sfuggire per un momento al rigido controllo dei genitori. Altrettanto suggestivo il pensiero che da quell'incontro timido e furtivo è nata una famiglia, anzi nel tempo sono nate più famiglie, ognuno con la propria storia, le proprie passioni, i propri scacchi, le proprie soddisfazioni. fdc

LA FONTE ARETUSA

di Beatrice Pero

Il nonno di Beatrice, il compianto avvocato Cannatà, spesso si incantava a raccontarmi della Fonte Aretusa nell'isoletta di Ortigia, di fronte a Siracusa. Da uomo dotto qual era conosceva a memoria, nella lingua originale, anche alcuni versi di Ovidio e Virgilio che celebravano il mito di Alceo e Aretusa.

Beatrice, liricamente, con poche pennellate disegna la suggestiva vicenda dei due amanti. Ma per meglio gustare il poetico racconto ci permettiamo di riassumere questa romantica leggenda.

Nella Fonte Aretusa, uno specchio d'acqua nell'isola di Ortigia, è ambientato il mito di Aretusa e Alfeo. Il fascino di una fonte d'acqua dolce che giunge per via sotterranea sino all'isola, per poi riversare le sue acque in mare, ha affascinato fin dall'antichità poeti e scrittori. La mitologia greca racconta che la ninfa Aretusa fu vista dal dio fluviale Alfeo, che perduto se ne innamorò e tentò di sedurla. Per salvarsi Aretusa fuggì in Sicilia dove la dea Artemide la tramutò in una fonte nei pressi di Siracusa, sull'isoletta di Ortigia. Zeus commosso trasformò Alfeo in un fiume, permettendogli di raggiungere Aretusa scorrendo sottoterra fino a Ortigia. gfd



Ecco come si presenta oggi la Fonte Aretusa

Isola di Ortigia, Siracusa, Magna Grecia: una muraglia abbraccia e protegge un piccolo specchio d'acqua, celata fonte mitologica.

Aretusa, immersa, nuda, in fresche e limpide acque sorgive, viene sorpresa dal giovane Alfeo che si innamora perdutamente di lei.

La ninfa corre lontano dall'Alfeo amante: nella liquida evanescenza, trasformata dall'incanto amico della vergine

Il monumento interpreta il mito di Aretusa e Alfeo



cacciatrice Artemide, trova temporanea salvezza, disciolta in sorgente sulla sicula isola. Ma non basta il mare greco a tenere lontano un cuore che respira passione.

Alfeo si muta a sua volta in fiume che corre rapido e incontenibile dentro la seducente fonte d'amore.

L'amor rifuggito e poi ricongiunto del cacciatore impetuoso per la bella ninfa è quanto ci sussurrano le acque tramutate.

L'acqua tremula nell'incontro respinto, come un "guizzo argenteo" nella fuga spaventata che innamora sempre più l'audace Alfeo.

I corpi si dissolvono, liquefatti in fonte e fiume, in una confusione di cerulee gocce divine. L'inseguimento fatale si sublima in liquida metamorfosi, impregnata di candore e di passione, di timore e di tenacia.

Questa è la storia che ci mormora l'acqua smeraldina, scintillante sole mediterraneo, della fonte Aretusa. Isola di Ortigia, Siracusa, Magna Grecia. ■

Si dice ancora?

di F. De Caria e Gf. Drago

Oggi, per i motivi più diversi, molte parole del dialetto non sono usate o sono state malamente sostituite da forzature di termini in lingua italiana. In questa rubrica riprendiamo quelle parole desuete per ricordarne il significato e l'uso che se ne faceva. Le lingue, e i dialetti, sono cose vive quindi continuamente soggette a innesti più o meno felici da altri idiomi, ma riportare alla mente i termini usati in passato ci sembra essere cosa meritevole.

Sònsa - sugna, strutto in particolare ricavato dal grasso intorno ai rognoni del maiale (*ghén*, come nell'Alessandrino, e non *crin* come nel Piemontese proprio, nel Torinese), liquefatto e usato per ingrassare le ruote dei carri e il cuoio. Lo strutto da cucinare o da conservare i salamini si dice invece *u slinguò*, pari pari il calco di *strutto*, appunto "sciolto". *Alsè la sònsa con chicadén* significa prendere uno con le buone, adularlo per ottenere qualcosa.

Anvertié - rimboccare, attorcigliare. *Anvertiesi il bròji*, rimboccarsi i pantaloni, *il manji* le maniche, anche col significato di darsi da fare, di affrontare con decisione un lavoro.

Pru - pro, bene, vantaggio. *Fé bon pru*, giovare, *bon pru* si dice quando si brinda, "buon pro ti faccia", pressappoco

come il *prosit* tedesco. Vale anche come abbastanza, quanto basta, menomale, certamente: *a n' eû pru* ne ho abbastanza, *ancura pru ch' u j'era*, meno male che c'era, *u ven pru*, certo che viene.

Anciurni - rendere *ciorn* (sordo), assordare, disturbare parlando ad alta voce. *L'ha na vus ch' la anciurnis*, ha una voce assordante.

Gòba - salice vecchio, annoso. Si dice: *l'è gnurant cmè na gòba*. La *gòba* era anche l'albero che dava il legno per fare zoccoli o i *sèp* degli scarponi da lavoro che avevano la tomaia, *tméla*, di cuoio.

Arcaplé - rimettere il "cappello", cioè rabboccare un recipiente durante la fermentazione del mosto. Una volta si aggiungeva, *u s'arcaplòva*, il vino vecchio con una pigiata di uva per farlo

ASSEMBLEA DE LA BRICULA

Sabato 23 febbraio 2013, alle ore 20, si terrà presso l'Osteria dei fiori, via Bricco Fiore 3, Cortiglione, l'annuale Assemblea dei soci.

Ricordiamo che quest'anno l'Assemblea dovrà eleggere il nuovo Consiglio direttivo che, a sua volta, sarà poi chiamato a nominare le cariche sociali. Ci auguriamo dunque che la partecipazione sia quanto più possibile numerosa.

Dopo l'Assemblea i soci potranno gustare la cena che Daniela Solive preparerà per noi.

rifermentare e dargli un sapore di vino nuovo.

Scapén - soletta della calza fatta ai ferri. Le calze fatte ai ferri erano costituite di due parti, quella inferiore *lo scapén* con tacco e punta, e quella superiore che calzava la parte sovrastante il piede e la gamba. Lo *scapén* offriva il vantaggio di essere facilmente sostituito, essendo quello che si usurava più facilmente. *Andé a scapén*: andare a piedi nudi. *Resté an scapén*: restare senza niente, aver perso tutto. Di ragazza si diceva *giunteji i scapén*, alludendo alla perdita della verginità.

Antaiesni - accorgersi, prendere coscienza di qualche cosa. *U snè nèt antajò che la so mòta l'è amnia a ca' a gl'juri santi*: non si è accorto che sua figlia è tornata a casa molto tardi.

Angav-gné - aggrovigliare. Si dice di un gomito di lana o di una corda aggrovigliati. *Testa angav-gnòja*, non necessariamente negativo, si dice di persona “strana”, ma intelligente e con idee. Al contrario *sgavgné* - sciogliere un nodo e metaforicamente una questione,

un momento critico: *dercò 'sta vota u l'ha sgav-gnòja*: se l'è cavata anche questa volta.

Angavasé - ingozzare un animale per l'ingrasso. *Angavasèsi*: ingozzarsi, di solito perché si mangia troppo in fretta. Da *gavòs*: il gozzo che negli uccelli si ingrossa col cibo. *Vujé il gavòs* significa vuotare il sacco o togliersi un peso dallo stomaco. *Gavasé* significa invece far lo sbruffone, esagerare nel dire. Il *gavasòn* è lo sbruffone, il millantatore.

Sti-ué - gli uccelli quando si accorgono che il loro nido è stato scoperto lo abbandonano. Si dice anche di un fidanzato che lascia la ragazza perché i genitori non sono contenti: *i l'han fò sti-ué*. Un approssimativo vocabolo italiano è *stufare*, tolto dalla culinaria: lo stufato è carne cotta a lungo e a bassa temperatura.

Arpimé - letteralmente mettere di nuovo le piume, rifiorire, rinascere. Le malelingue lo dicono delle vedove che dopo poco tempo rifioriscono, *cula dona dop ch'u jè mort u so omi l'ha arpimò*. ■

80ENNI DIMENTICATI

Ci scusiamo con gli 80enni a cui non abbiamo fatto gli auguri di buon compleanno e che qui elenchiamo. Sono persone nate a Cortiglione, ma non residenti, per i quali abbiamo dovuto ricorrere alla memoria di Giuseppe Brondolo.

Piero Bosio – Maria Brondolo
Giuseppe Cassinelli – Franca Drago

I NUOVI CORTIGLIONESI

di *Giuliana Bologna*

Oggi vorrei raccontarvi la storia di Said, un marocchino cortiglionese. Quando pensiamo ai marocchini ci vengono in mente quelli sulle spiagge che ci vogliono vendere dall'asciugamano agli occhiali da sole, dagli ombrelli ai fazzoletti, alcuni molto insistenti altri meno e quando li incontro ogni volta mi chiedo: "Io saprei cavarmela in un paese diverso dal mio?". Ecco, Said è davvero un tipo che sa cavarsela.

E' un bracciante agricolo e vive con la sua famiglia "al Mantuàn". Ha due figli: Ajoub che frequenta la prima media e Terek che è alla scuola materna. Ha vissuto per un periodo a Belveglio, nel castello, e ricordo che a mio figlio sapere che il suo amico Ajoub aveva vissuto in un castello faceva molta meraviglia.

Prima ancora viveva in Liguria, ad Albenga, e se tutti subito pensiamo: "Come hai fatto a preferire Cortiglione ad Albenga?" lui ha presto la risposta: "Vedevo molti giovani in giro a far niente tutto il giorno e non volevo questo futuro per i miei figli!". Come dargli torto?

Un classico mercato, presente in ogni città araba, con le merci più varie e colorate



Mi viene in mente Amu che viveva nel castello dei Marchesi Incisa a Rocchetta, dove sono nata, e passava quotidianamente in panetteria, dove lavoravo. Un giorno dal Marocco mi ha portato un bel paio di scarpe di velluto color porpora con la punta, tutte ricamate e cucite da sua moglie; mi parlava sempre della sua famiglia che ho poi conosciuto. Vedevo tutti i suoi figli, che di corsa scendevano dal castello per andare a scuola a imparare parole nuove, a conoscere quell'Italia e quegli italiani di cui avevano sentito solo nei racconti del loro papà.

E che sorpresa quando han visto per la prima volta la neve! Quella strana acqua ghiacciata che in Marocco proprio non c'era! Ad Amu ero infatti solita chiedere: "Mi hai portato un po' di caldo?" e gli proponevo anche di portarsi via un po' di nebbia. Naturalmente non riusciva a gestire in valigia né il caldo né la nebbia.

Come spiegava bene la maestra Irma nella sua lettera ai suoi piccoli alunni della scuola materna, qui a Cortiglione non ci sono discriminazioni e i ragazzi crescono tutti insieme, arricchendosi gli uni e gli altri di culture differenti.

Se chiedo a mio figlio con quali bambini gioca più spesso, mi risponde senza pensarci neanche un attimo: Moad, Nikola e Boris, rispettivamente un marocchino, un macedone e un albanese.

Nomi un po' diversi dai miei compagni di scuola di una volta, Maurizio, Fabio, Roberto ... o dai compagni di mio papà Césca, Iucci, Agostino ...

Mentre noi ci riunivamo per la tradizionale *bagna cauda*, loro possono riunirsi portando ognuno un piatto della tradizio-



Una splendida veduta del deserto del Sahara che prende buona parte del territorio del Marocco

ne del loro paese. Parlando con le mamme di questi bambini, so che riescono a trovare molti ingredienti per cucinare i loro piatti e questo forse le aiuta a sentire un po' meno la mancanza della loro terra.

Sovente chiacchiero con Fatima, la mamma di Mouad. I nostri figli erano già compagni di culla, visto che son nati a tre giorni di distanza nello stesso ospedale. Lei ha anche una bambina, Aya, che ha sei anni. A volte indossa quelle belle scarpe ricamate di cui vi dicevo e le abbina a un bel vestitino. Ha sempre due lunghe treccine e, come me alla sua età, vuole sempre intrufolarsi nei giochi e nei discorsi dei fratelli più grandi.

Con Fatima non parliamo solo di bambini, ma anche di quanto sono pesanti le scarpe antinfortunistiche visto che è un'operaia. Le ho chiesto: "Sei veloce?". "Devo esserlo e quando ci sono le urgenze devo essere velocissima". Mi ha chiesto se anche io faccio l'operaia, le ho detto di sì, ma ho un datore di lavoro che con me ha un occhio di riguardo (è mio marito).

E che dire di Amin? Il bimbo che non si è svegliato in tempo per andare in gita: "Come fa un alunno di sei anni a svegliarsi ben due ore prima dell'orario consueto?". L'autobus partiva proprio davanti a casa sua, così è stato possibile aspettare che si preparasse e poi "via, pronti, si parte per la Valle d'Aosta". Molti genitori si sono un po' arrabbiati, soprattutto i papà che dovevano andare al lavoro e volevano anche vedere i figli partire.

Le mamme, si sa, son più comprensive ed erano tutte a guardare se l'autista fosse un tipo affidabile.

A proposito, se vi capita di venire a Cortiglione, arrivando da Incisa, fate molta attenzione proprio ad Amin, Moad, Yunes, Imen poiché sono soliti giocare per strada e, se alla bicicletta è scappata la catena, nessun problema: sanno esattamente come si fa a rimetterla. Qualcosa mi dice che anche loro, che non hanno paura di sporcarsi le mani, sapranno cavarsela benissimo.

■

IL PASSATO È TRANOI!

LA GRANDE GUERRA L'INIZIO DEL "SECOLO BREVE"

1

di Emilio Drago

Abbiamo voluto così titolare l'articolo considerando che molti storici (e forse a ragione) ritengono che gli avvenimenti più importanti che hanno condizionato il Novecento sono compresi tra il 1914 (data d'inizio della Grande Guerra) e il 1989 (caduta del "muro" di Berlino e del totalitarismo sovietico). Quasi a significare che il primo decennio del secolo sembra appartenere al passato, l'ultimo decennio è invece già secolo nuovo. Culla della Belle Epoque, dello sviluppo industriale, del lento declino dell'Europa (Vecchio Continente) di pari passo con l'affermarsi per contro di nuove potenze extraeuropee (Stati Uniti, Giappone e poi la Cina) il XX è altresì il secolo delle grandi invenzioni che danno il via all'era moderna: teoria della relatività (A. Einstein), prime automobili in serie (H. Ford), prima stazione radiotrasmittente pubblica (G. Marconi), prima autostrada Milano-Laghi, penicillina (A. Fleming), radar (Watson-Watt), penna a sfera (f.lli Biro), reazione atomica (E. Fermi), primo calcolatore ENIAC, cortisone (P. Showalter), solo per citarne alcune.

Grande secolo il Novecento, nel quale fu inaugurato – quasi a sottolineare l'inizio di una nuova epoca – il premio Nobel (1901), vero 'termometro' della cultura e della scienza senza frontiere; ad esso seguì il premio Oscar (1928) ambizioso riconoscimento all'estro cinematografico; secolo di sviluppo del pensiero (affermazione del positivismo), delle avanguardie letterarie ed artistiche (futurismo, cubismo ecc.), della dodecafonia nella musica.

In questo contesto di frenesia, di novità, di nervosismo intellettuale peculiari di questo "secolo breve" (ma che segna un'epoca!) germogliano le cause del primo conflitto mondiale.

Tracciare le complesse vicende del primo conflitto mondiale (la Grande Guerra 1914-1918) in poco più di due paginette è impresa ardua, forse impossibile anche per chi possiede la dote non comune dell'aurea brevità ovvero dell'esauriente concisione. Ma se ciò fosse possibile riteniamo che per la sua ampiezza l'argomento ne uscirebbe comunque penalizzato in

termini di drammaticità (circa 8 milioni e mezzo di uomini vi persero la vita), di conseguenze (mutò radicalmente l'assetto geografico, economico e politico soprattutto dell'Europa) e di dispendio di vite di risorse e di mezzi che resero difficili, nel periodo *post bellum*, per tutti gli stati coinvolti, la ripresa e la ricostruzione. Dalle testimonianze e dai



documenti risulta infatti che nel primo inverno dopo il conflitto tutta l'Europa soffrì inesorabilmente la fame, i bambini e gli anziani morivano a ritmo incessante per malattie e cattiva alimentazione e, come se ciò non fosse ancora sufficiente, nel 1919 un'atroce epidemia influenzale uccise solo in Europa un numero spropositato di persone (oltre 5 milioni di cui circa 700 mila solo in Italia e 20 milioni nel mondo) ⁽¹⁾.

Tanti furono i paradossi, gli orientamenti, gli obiettivi, le complicità dirette ed indirette connesse con l'inizio delle ostilità quante le delusioni, le preoccupazioni, gli amari compromessi, gli intrecci diplomatici conseguenti alla fine del conflitto che condizionarono persino l'arbitrato dei vincitori! Di certo ... di certo ... lo scenario era quello di un'Europa "a fiato corto"! Ebbene, come sarebbe possibile ridurre tutto questo in poche pagine e le pagine in poche frasi e le frasi in poche parole?

Non a caso il grande conflitto è abbondantemente coperto da un'imponente bibliografia italiana e straniera; e non ci stupisce più di tanto che sia stato oggetto dei più disparati apprezzamenti, pregiudizi,

dibattiti, interrogativi, denigrazioni che rispecchiano, com'è naturale, le convinzioni, le opinioni e la sensibilità personali di ciascheduno; ma noi intendiamo lasciare da parte i se, se, se ... i ma, ma, ma ... per concentrarci sul fatto che sono stati gli uomini a vivere questa "grande avventura", contribuendo ad essa con il loro coraggio, forza d'animo, sacrifici, sforzi difficilmente immaginabili e generosa abnegazione: essi furono consapevolmente o inconsapevolmente i veri protagonisti di un evento che ci appartiene e che davvero merita di essere conosciuto più a fondo.

Rimandiamo pertanto all'ampia bibliografia cui abbiamo fatto cenno – facilmente reperibile con gli strumenti informatici – per eventuali approfondimenti, mentre vogliamo circoscrivere l'argomento solo ad alcuni aspetti che ci sembrano interessanti per capire il clima dell'epoca, che fa da sfondo alle operazioni belliche che nel volgere di pochi mesi coinvolsero, con effetto "domino", per la prima volta quasi tutte le nazioni del mondo.

Ricordiamo quindi che l'inizio del conflitto "mondiale" scoppiato nel 1914

– l’occasione apparente è storicamente ricondotta all’assassinio a Sarajevo dell’arciduca d’Austria-Ungheria Francesco Ferdinando e della sua consorte il 28 giugno – fu in realtà la conseguenza di una situazione di preesistente tensione europea e mondiale generata da ambizioni di rivalità economiche tra le nazioni, da smania di accrescere ciascuna gli armamenti (nuovi, meccanizzati, più evoluti e potenti rispetto ai tradizionali), di affinare le strategie per imporre il proprio prestigio militare e dalla conseguente necessità di sicurezza degli stati di fronte alle minacce d’oltre confine⁽²⁾. La combinazione di queste circostanze, corroborata da un consistente generale sentimento nazionale (la propaganda nazionalista e la retorica patriottica all’epoca ai massimi livelli in tutte le nazioni era la migliore strategia per far approvare le spese per gli armamenti!), provocò uno stato di crisi a dimensione europea (e non solo europea) verso la quale a nulla valsero gli strumenti diplomatici: la rassegnazione fatalista all’evento bellico si stava ormai irreversibilmente radicando a poco a poco ma con insistenza negli ambienti politici come nel popolo .

Ricordiamo che il 24 maggio 1915 il nostro Paese, nonostante la presenza di un energico ed influente schieramento neutralista all’interno delle forze politiche nazionali, dichiarò guerra all’Austria. Già due giorni dopo tutte le scuole di ogni ordine e grado furono chiuse, aboliti tutti gli esami: promossi gli studenti con almeno la media del sei, bocciati tutti gli altri! Molti uomini furono arruolati ed al loro fianco partirono, tanto dal Nord

come dal Centro e dal Sud, moltissimi giovani volontari: giovani operai, giovani contadini, giovani braccianti, studenti – ci è consentito definirli “la miglior gioventù dell’epoca”? – legati dallo stesso “destino storico, uniti da un comune sentimento ed ideale, tutti nelle file di un esercito per la prima volta veramente nazionale, tutti a difendere i confini di uno Stato unito ed idealmente compatto”.

Molti uomini furono
arruolati e al loro
fianco partirono
moltissimi giovani
volontari

Viene spontaneo ricordare, a proposito di questi giovani studenti partiti volontari per la trincea, un commovente passo di Augusto Monti⁽³⁾ che, con l’affetto verace di “padre di cultura” e la trepidazione di un genitore che sta per perdere la figliolanza, ricorda la partenza volontaria di molti dei suoi giovani studenti del liceo (ma nella descrizione dei suoi “ragazzi” si può leggere tutta la giovane generazione che parti per l’atroce massacro):

“... Partivano tutti, le scuole si svuotavano ... di qualcuno si sapeva che non sarebbe tornato più. Partito era Ballarin morto di tifo in zona [di guerra]; partito era Amadei quel convittore, morto sul Sief. Non tutti i miei ragazzi del liceo ci lasciarono la vita, qualcuno ne ritrovai dopo o di persona o per lettera ... ma per me stranamente le voci di quei ragazzi sonavano come voci di trapassati.

La guerra aveva messo una cesura fra il tempo in cui essi erano stati scolari miei

IV NOVEMBRE MCMXVIII ORE 13

LA GUERRA CONTRO L'AUSTRIA-UNGHERIA CHE SOTTO L'ALTA GUIDA DI S.M. IL RE DUCE SUPREMO L'ESERCITO ITALIANO INFERIORE PER NUMERO E PER MEZZI INIZIO' IL XXIV MAGGIO MCMXV E CON FEDE INESORABILE E TENACE VALORE CONDUSSE ININTERROTTA ED ASPRISSIMA PER XLI MESI **E' VINTA.**

LA GIGANTESCA BATTAGLIA INGAGGIATA IL XXIV DELLO SCORSO OTTOBRE ED ALLA QUALE PRENDEVANO PARTE CINQUANTUNO DIVISIONI ITALIANE TRE DIVISIONI BRITANNICHE DUE FRANCESI UNA CECO-SLOVACCA ED UN REGGIMENTO AMERICANO CONTRO SESSANTATRE DIVISIONI AUSTRO-UNGARICHE E' FINITA.

LA FULMINEA ARDITISSIMA AVANZATA DEL VENTICINQUESIMO CORPO D'ARMATA SU TRENTO SBARRANDO LE VIE DELLA RITIRATA ALLE ARMATE NEMICHE DEL TRENTO TRAVOLTE AD OCCIDENTE DALLE TRUPPE DELLA SETTIMA ARMATA E AD ORIENTE DALLA PRIMA SESTA E QUARTA HANNO DETERMINATO LO SFACOLO TOTALE DELLA FRONTE AVVERSARIA.

DAL BRENTA A LA TORRE, L'IRRESISTIBILE SLANCIO DELLA DODICESIMA, DELL'OTTAVA DELLA DICIOTTESIMA ARMATA E DELLE DIVISIONI DI CAVALLERIA, RICACCIA SEMPRE PIU' INDIETRO IL NEMICO FUGGENTE.

NELLA PIANURA S.A.R. IL DUCA D'AOSTA AVANZA RAPIDAMENTE ALLA TESTA DELLA SUA INTATTA TERZA ARMATA, ANELANTE DI RITORNARE SULLE POSIZIONI DA ESSA GIA' VITTORIOSAMENTE CONQUISTATE CHE NON AVEVA MAI PERDUTO.

L'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO E' ANNIENTATO: ESSO HA SUBITO PERDITE GRAVISSIME NELL'ACCANITA RESISTENZA DEI PRIMI GIORNI E NELL'INSEGUIMENTO HA PERDUTO QUANTITA' INGENTISSIME DI MATERIALE DI OGNI SORTA E PRESSOCHE' PER INTERO I SUOI MAGAZZINI E I DEPOSITI: HA LASCIATO FINORA NELLE NOSTRE MANI TRECENTOMILA PRIGIONIERI CON INTERI STATI MAGGIORI E NON MENO DI CINQUEMILA CANNONI.

I RESTI DI QUELLO CHE FU UNO DEI PIU' POTENTI ESERCITI DEL MONDO RISALGONO IN DISORDINE E SENZA SPERANZA LE VALLI CHE AVEVANO DISCESO CON ORGOGLIOSA SICUREZZA.

C O M A N D O S U P R E M O
GENERALE DIAZ

e quello in cui li venivo ritrovando; e tutti stavano di là da quella cesura, nessuno d'essi mi pareva fosse ancora in vita: neanche i superstiti". Anche Augusto Monti partecipò a quella guerra come volontario, in trincea.

Ricordiamo che l'8 novembre 1917 Armando Diaz, Generale in carriera formatosi presso l'Accademia Militare di Torino ⁽⁴⁾, fu chiamato a dirigere, in sostituzione di Luigi Cadorna, le operazioni di guerra e che nel discorso pronunciato in occasione della cerimonia per la sua nomina a Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano con lucida franchezza ebbe a dire:

"... L'arma che sono chiamato a impugnare è spuntata, bisognerà presto rifarla pungente: la rifaremo ... conto

sulla fede e sull'abnegazione di tutti!".

Ricordiamo che, infranta la tenacissima resistenza austriaca, il 4 novembre dell'anno successivo alle ore 13 il Comando Supremo dell'Esercito italiano emanò l'annuncio ufficiale della fine della guerra con il Bollettino della Vittoria, a firma dello stesso Generale Armando Diaz; documento storico questo, affisso poi nelle bacheche di tutti i municipi d'Italia, che vale la pena di riproporre integralmente (vedi a p. 39).

La vittoria, a quale prezzo! Le statistiche più accreditate ci forniscono infatti dati impressionanti circa i morti, circa coloro di cui nulla si seppe più ed i feriti ⁽⁵⁾: tutti appartenenti alla popolazione attiva.

(1 - continua)

(1) Si tratta della cosiddetta "**Grande** Influenza" (per analogia con la "**Grande** Guerra"?) meglio conosciuta come "*spagnola*" perché di essa ne parlò diffusamente per prima la stampa spagnola non soggetta a censura di guerra.

(2) Tra il 1904 e il 1914 almeno per quattro volte si era presentata in Europa l'occasione di un conflitto mondiale: nel 1905 con la minaccia tedesca per ostacolare l'espansione francese in Marocco; 1909 con l'annessione da parte dell'Austria-Ungheria della Bosnia-Erzegovina; 1911 con la crisi marocchina provocata dalla politica estera della Germania; 1912-1913 con le guerre balcaniche che minacciavano gli interessi della Russia e dell'Austria-Ungheria.

(3) Non possiamo non nutrire stima ed ammirazione per questo astigiano laico – nato nel 1881 a Monastero Bormida (AT) dove sono conservate le spoglie dopo la morte nel 1966 – insigne figura di intellettuale, di uomo di cultura e professore di lettere presso il liceo classico Massimo d'Azeglio di Torino (qui ebbe tra i suoi allievi Cesare Pavese, Massimo Mila, Leone Ginzburg), autore di diverse opere di prestigio per lo più pubblicate da Einaudi; tra esse il saggio "*I miei conti con la scuola*" dal quale è tratto il brano sopra riportato – Ed. Einaudi, 1965, pp.150-151.

(4) Napoletano di discendenza spagnola, sovvertì, con illuminata lungimiranza, gli inefficaci orientamenti strategici di Cadorna che, dopo il disastro di Caporetto, aveva accusato le truppe di viltà e tradimento. Il Generale Diaz seppe invece "equilibrare le forze e gli ingegni e far regnare la calma fra i comandanti e la fiducia fra le truppe".

(5) Le statistiche indicano per l'Italia circa 615.000 deceduti, circa 600.000 tra prigionieri e dispersi, circa 947.000 feriti. La Russia, la Germania, la Francia furono gli Stati più duramente colpiti.

IL RICORDO DEI DEFUNTI

di *Emiliana Zollino*

Arriva mentre sto annaffiando i vasi, si ferma davanti alla sua cappella e guarda dentro attraverso il vetro scuro, immobile, assorto. Noto che non ha la chiave per aprire e neppure fiori da mettere. Forse era di passaggio e la visita è stata una decisione estemporanea, o forse no.

Mi vede, ci salutiamo, mi dice “*questi monumenti servono a noi, solo a noi*”. Penso che abbia ragione. Anche se il ricordo e il dolore per la scomparsa dei nostri cari abitano dentro di noi, sentiamo di tanto in tanto il bisogno di tornare qui, nel luogo fisico dove ci sono le loro spoglie, in cerca di un illusorio contatto, per parlare loro con il cuore e lasciarsi permeare dal loro spirito, per compiere il gesto di sistemare la tomba con i fiori, per soffermarsi infine davanti ad essa – immobili, assorti – a meditare sulla fine della vita, a metà fra il senso della perdita ed il sollievo dagli affanni. Pensieri che accantoneremo una volta varcato il cancello in uscita, oltre il quale non ci si può permettere il lusso di arrendersi.

E’ autunno: le nebbie mattutine che indugiano a dissolversi, la luce che perde la sua intensità, il crepuscolo precoce, la malinconia dietro l’angolo. In questo clima, a novembre, ricorre la

commemorazione dei morti. I cimiteri sono i custodi della memoria storica delle comunità; per assurdo sono luoghi in cui è raccontata la continuità della vita: indietro nel tempo a partire dai nostri avi, attraverso di noi, fino a coloro che vengono dopo.

A Cortiglione, il mio paese, nel giorno di Ognissanti, in virtù di una tradizione antica, ci rechiamo al cimitero e, accanto alle tombe dei nostri cari, li commemoriamo con la preghiera collettiva. E’ un appuntamento importante che *loro* ci hanno insegnato a rispettare, affinché venisse tramandato senza soluzione di continuità. La liturgia di quel giorno invita a pregare per i defunti, ma anche per noi e per *l’ora della nostra morte*, illuminata dal mistero rivelato dalla fede.

Dopo la funzione religiosa, ci ritroviamo nei camminamenti fra le tombe ornate di



UN ALBERO PER PRIMO LEVI

A cura dell'Associazione culturale Gariwo il 17 aprile 2012 è stato piantato un albero per Primo Levi nel *Giardino dei Giusti di tutto il mondo* sul Monte Stella a Milano (v. a p. 8).

Primo Levi, come è noto, è sopravvissuto al campo di sterminio di Auschwitz ed ha testimoniato la sua esperienza di internato, come ebreo e politico, in libri memorabili: *Se questo è un uomo* e *La tregua*, nel quale ha raccontato la sua liberazione il 27 gennaio 1945 (proclamato poi *Giorno della memoria*) e il ritorno a casa.

Nel corso della cerimonia, insieme a Primo Levi, sono stati onorati anche Claire Ly, sopravvissuta e testimone del genocidio cambogiano, Yolande Mukagasana, testimone del genocidio ruandese e Ayse Nur Zarakoglu, editrice e attivista per i diritti umani in Turchia. Ecco qui a lato la poesia di Primo Levi che ha dato il titolo al suo libro più famoso.

*Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici.*

*Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.*

*Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.*

*Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpite nel vostro cuore
Stando in casa, andando per via,
coricandovi, alzandovi.
Ripetete ai vostri figli.*

*O vi sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.*

crisantemi e ceri, facciamo capannello, ricordiamo insieme, ci fermiamo davanti alle lapidi di coloro che abbiamo conosciuto in vita per porgere un saluto, un pensiero.

Di fronte all'ineluttabilità della morte ci sentiamo fragili, impotenti davanti a quella che è a ben vedere l'unica certezza che abbiamo e che, in fondo, dà senso alla vita. Quando si arriva a metà della propria esistenza, la stagione dei funerali si infittisce e con la morte siamo costretti a confrontarci. Allora pensarci e parlarne ci dà la giusta dimensione della vita, ci fa capire *quello che conta e quello che no*, ridisegna la gerarchia delle priorità e le urgenze, quelle cose che *o si fanno ora o*

non si fanno più.

Riflettere sull'essere felici, nonostante il proprio destino, su come fare tesoro della vita sempre, considerando che la vita è una cosa da riempire: di volontà, di impegno, di responsabilità, e soprattutto di sentimento, di allegria, di fantasia e di comprensione. Sì, comprensione, per cercare di capire sempre, sfuggendo alle trappole tese dall'orgoglio e dall'equivoco che conducono all'isolamento.

Infine ognuno va verso casa e in strada ritrova subito il corso dei suoi giorni, con l'incalzare delle cose da fare, le speranze, le trepidazioni e le tribolazioni. Siamo equilibristi, camminiamo sospesi a cento metri da terra, sotto di noi il mistero. ■

La s-cisa

di Riccardo Martignoni

Quando ero ragazzino ci fu un tempo in cui, inaudito a dirsi, c'erano pesci vivi nel Tiglione.

Naturalmente non erano grossi, ma pesciolini che raramente superavano i 10 centimetri di lunghezza, tuttavia bastanti per una gustosa fritturina.

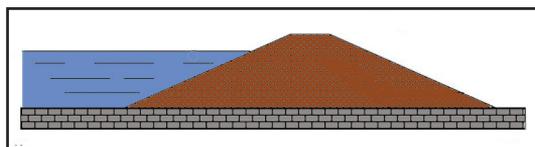
Eravamo agli inizi degli anni '50 e non c'era più quella dovizia di pesci del periodo bellico, quando nel Belbo si potevano prendere con le mani. Nessuno li pescava, l'inquinamento non esisteva e l'acqua era limpida. Nel periodo di cui parlo però c'era già una certa penuria di pesce d'acqua dolce e nel Tanaro si pescavano prevalentemente pesci gatto, più resistenti degli altri pesci di fiume, sebbene alcune altre varietà risalissero i ruscelli affluenti del Tanaro per riprodursi. Si potevano così ancora trovare quei piccoli esemplari di cui parlavo.

Il problema era catturarli e all'uopo veniva costruita la *s-cisa* (una piccola diga di terra).

All'inizio dell'estate, prima che il caldo abbassasse il livello del Tiglione, si cercava un tonfano (punto in cui, per un avallamento dell'alveo, l'acqua risulta più profonda che altrove) e, stabilito che la profondità era praticabile guadagnando a piedi nudi, si provvedeva a bloccare il lentissimo fluire della corrente al suo interno.

Si allestiva così la *s-cisa*, accumulando sabbia al deflusso, lasciando solo il passaggio a un sottile rivolo d'acqua, insufficiente a lasciar transitare i pesci anche se piccoli.

Questa piccola diga chiaramente era



I nostri eroi non progettavano certamente la loro diga con simile tecnica raffinata

temporanea perché la corrente, anche se ridotta, lentamente la usurava. Cedeva quindi nel tempo, ma a noi era sufficiente per permetterci di svuotare il tonfano con una latta dopo aver buttato l'acqua sull'erba della riva, dove i pesci erano ben visibili e si potevano raccogliere. Verso la fine dello svuotamento era un pullulare di pesciolini nella pozza d'acqua residua e più ce n'erano più ce ne potevamo spartire.

Era un divertimento e un piacere se questa anomala pesca era fruttuosa, ma il più delle volte era magra e non era raro che lungo la riva non guizzassero pesci, ma scivolassero grossi ratti tutt'altro che piacevoli da vedere. A noi però non facevano paura, non essendo coscienti del rischio costituito da un loro morso.

Non credo che questa nostra attività si sia protratta nel tempo *) (dato l'inquinamento che è seguito negli anni) e pertanto ora ha una valenza mitica, come di un'età felice in cui nel Tiglione c'erano i pesci che noi friggevamo, mangiandoli con tanto piacere come se fossero i più gustosi del mondo. Beh!! Li avevamo pescati noi con le nostre mani.

*) In realtà fu praticata fino a metà degli anni '60, come ricorda qualcuno, quando ancora il Tiglione non era inquinato (*ndr*)

PER NONNA ALBINA

Alba Drago evoca i momenti felici passati con la nonna Albina Banchini, da poco scomparsa. Il rapporto nonni-nipoti è del tutto speciale e le affettuose parole di Alba lo confermano appieno.

In una notte come tante altre te ne sei andata. In silenzio, come al tuo solito, creando grande confusione nelle nostre vite, come sempre.

Fino all'ultimo sei rimasta te stessa: testarda, orgogliosa, coraggiosa e aggrappata a noi, a papà e ai tuoi ricordi. Ricordi che ora si mescolano ai miei, mentre ti rivedo seduta alla scrivania, intenta a farmi ripetere geografia. Avresti voluto fare la maestra, mi dicevi.

Riascolto i tuoi racconti, di animatrice dei balilla, di studentessa diligente, della guerra, dei tuoi primi "filarini" e di quanto ti piaceva ballare. Di quella volta che il cavallo Moro vi salutò con un nitrito prima di esser condotto al macello, o di quando nascondevate nella cisterna, sotto le fascine, zio Giuseppe, per paura dei repubblicchini. Della zia Rosetta che guidava il *birucén* e di nonna Ernesta che beveva solo il caffè buono.

E poi di nonno Teresio, così serio e profondo ... Storie della nostra famiglia, custodite con gelosia, tramandate con parsimonia, quasi per paura di sciuparle se raccontate troppe volte. Preferivi parlare della fatica di ogni giorno, del risparmio, dei doveri e dell'impegno di essere madre, moglie, sorella, impiegata e figlia; di come in fondo nessuno ti ha mai regalato nulla; però, malgrado le lamentele, hai ottenuto tutto ciò che volevi dalla vita.

Ci hai seguito spesso nei nostri spostamenti, Verona, Francoforte, Genova. Ogni Natale a Torino, dove si rideva con



La famiglia Banchini. Da sinistra: Rosetta, Iucia (la mamma), Albina, Bartolomeo (Banchén, il padre), Giuseppe

la signora Bastoni. Non scorderemo mai l'immagine di te che rincorri Leonardo in Piazza San Zeno, o le improbabili ninna nanne che ci cantavi, ispirate liberamente ai tormentoni della tua giovinezza, così come gli scherzi che Leo e io ti facevamo, la carne cruda e le tagliatelle che ti rubavo di nascosto (a tua insaputa?).

Il tuo era un affetto senza fronzoli, senza ipocrisia, o ti accettavamo come eri, con le tue abitudini, oppure niente. Sono state poche le volte che mi hai parlato d'amore, forse per pudore, o perché credo che, in fin dei conti, tu abbia sempre preferito i fatti alle parole, ed è probabile che in qualche occasione te ne sia anche pentita. Ma è umano sbagliare, speriamo che un giorno ci sarà il perdono per tutti.

Mi piace pensarti insieme al nonno, ora, felice e finalmente soddisfatta per noi, risultato del lavoro di una vita e frutto del tuo amore. Ciao nonna.

Tua nipote Alba

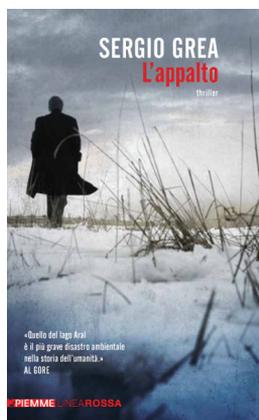
ATTIVITA' ARTISTICO-LETTERARIE
PRESENTAZIONE DEL ROMANZO
L'APPALTO
DI SERGIO GREA

di *Letizio Cacciabue*

Il romanzo

Dove sia l'Uzbekistan è per molti di noi una curiosità che possiamo soddisfare soltanto consultando un atlante aggiornato. Invece Sergio Grea vi ha soggiornato, l'ha visitato in lungo e in largo, ne ha apprezzato le bellezze e ne porta un ricordo molto vivo. Dopo averlo ascoltato venerdì 27 luglio, nel salone Valrosetta, quando ha presentato il suo ultimo romanzo, *L'appalto*, possiamo anche dire che ama questo lontano Paese e soffre per i suoi gravi problemi. Ne ha quindi fatto il teatro della vicenda che narra con la consueta maestria.

Sul palco del Valrosetta accanto a Sergio Grea sedevano Francesco De Caria, direttore responsabile de *La bricula*, e Gianfranco Drago, presidente dell'omonima associazione, i quali hanno rivolto molte domande all'Autore che ha così potuto illustrare i contenuti del volume, ma soprattutto parlare delle condizioni di vita delle popolazioni locali, con riferimento in particolare ai problemi legati alle condizioni ambientali generate dalle vicende del lago Aral. Sembra dal racconto di Grea che gran parte delle difficili condizioni di vita di quelle popolazioni derivi proprio dallo scempio che è stato fatto di questo lago quando il Paese faceva parte dell'Unione Sovietica.



I governanti di allora tentarono una “bonifica” della parte meridionale, appartenente all'Uzbekistan, deviando i due fiumi che lo alimentavano; lo scopo era di ricavarne campi di cotone per competere con la produzione soverchianta degli Stati Uniti. Inutile dire che il progetto fallì miseramente, portando guai seri alle popolazioni rivierasche che videro ridursi la superficie del lago a un decimo della sua superficie iniziale. Ora si tenta di rimediare ai guai provocati da un progetto che definire sbagliato è alquanto riduttivo.

La vicenda oggetto del romanzo si innesta in questo quadro con vari riferimenti anche alle politiche delle repubbliche confinanti con l'Uzbekistan per quanto riguarda ricerche petrolifere e attraversamenti di oleodotti. Come si vede un quadro internazionale quanto mai complesso rispetto al quale, ha ricordato Grea nella sua esposizione, le parti soccombenti sono le popolazioni locali e gli innumerevoli beni archeologici e artistici retaggio di un lontano passato.

Il protagonista, in cui l'Autore ha riversato



Al centro Sergio Grea parla al microfono del suo romanzo; a destra Francesco De Caria, direttore responsabile de La bricula; a sinistra Gianfranco Drago, presidente dell'omonima Associazione

un po' di se stesso, è un avvocato americano sopravvissuto alla tragedia delle due torri l'11 settembre 2001. Gli viene offerto di occuparsi della parte legale degli appalti delle opere necessarie a sanare il disastro sopra accennato, ma viene coinvolto in affari poco trasparenti e in alcuni delitti. Insomma, il romanzo è un vero e proprio thriller di respiro internazionale cui non manca l'intreccio sentimentale: ai lettori il piacere di scoprirne i risvolti sorprendenti.

L'intermezzo

Come già in passato, per la presentazione del precedente volume *I signori della sete* dello stesso Autore, *La bricula* si è fatta carico di coinvolgere anche la

Sergio Grea è legato a Cortiglionone perché i suoi bisnonni erano nati qui e si erano poi trasferiti a Genova. Egli coltiva l'amore per queste terre monferrine, infatti possiede una casa a San Marzano Oliveto dove si reca appena i numerosi impegni glielo consentono. Vive a Milano e collabora intensamente al nostro Giornalino con un articolo in ogni fascicolo. La sua vita professionale si è svolta in un grande gruppo petrolifero, per conto del quale ha viaggiato in molti paesi riportandone impressioni e ricordi, che spesso echeggiano nei suoi articoli.

Romanziere prolifico, tiene vari corsi all'Università della terza età di Milano e conferenze su temi di politica socio-economica in campo internazionale.

maestra di euritmia Gia van den Akker per allietare l'incontro con le sue danze, accompagnate dal violinista Andrea Bertino. Anche questa volta il gradimento del pubblico presente è stato evidenziato da calorosi applausi. Non si è trattato di una "distrazione" dai contenuti dell'opera di Grea, ma piuttosto di un intervento che ha contribuito a accentuare il successo della serata.

A conclusione è stato offerto un rinfresco ai presenti, dopo gli immancabili e doverosi ringraziamenti al Comune e alla Pro Loco che hanno collaborato con *La bricula* per organizzare la manifestazione.

L'appalto, p. 500, ed. Piemme, 18,50 euro ■

LA SAGGEZZA DEL SARTO

Un sarto fu aspramente rimproverato dal suo cliente perché aveva impiegato parecchi mesi per confezionare un paio di calzoncini, mentre al Signore erano bastati sei giorni per creare il mondo. "E' vero – rispose il sarto – ma, onestamente, guardate come è fatto il mondo e come invece sono fatti questi pantaloni."

Veterinari Asl contro l'abbandono di cani e gatti

L'ultimo cane abbandonato è stato ritrovato in una scatola di cartone: un bassotto di razza di circa 2 anni, paralizzato alle zampe posteriori dall'ernia del disco, patologia tipica di questa razza.

Potrebbe proprio essere stata la malattia, che spesso per essere risolta richiede un intervento chirurgico, ad aver indotto il proprietario a disfarsi del cane: comportamento più volte rilevato, già in passato, dai veterinari dell'Asl AT. La bestiola non era dotata né di microchip né di tatuaggio all'orecchio: non è stato dunque possibile risalire al suo proprietario.

La sua malattia, che si riflette sul mal funzionamento di alcuni organi interni, richiede un'assistenza continua, una terapia farmacologica, controlli specialistici e, più avanti, anche la riabilitazione.

“Se non fosse stato ritrovato da un passante – spiega la dottoressa Angela Guelfo – sarebbe stato condannato a una lenta agonia. Succede spesso anche ad altri cani anziani, spesso malati: i possessori non vogliono o non possono far fronte alle spese della malattia e così scelgono di abbandonarli. Poi c'è chi cambia casa, e quella nuova è troppo piccola

per ospitare l'animale, chi fin dall'inizio sottovaluta l'impegno quotidiano da dedicare al cane e chi, in questo periodo, non sa dove sistemarlo per andare in vacanza. Insomma il ventaglio delle cause che portano all'abbandono è molto ampio e ancora troppo spesso coinvolge proprietari che non hanno piena consapevolezza di essere responsabili della propria bestiola”.

Nel 2011 sono stati complessivamente 352 i randagi catturati portati al canile. Dal 1° gennaio al 10 luglio 2011 gli esemplari non identificati sono stati 194, in numero superiore rispetto all'analogo periodo di quest'anno (126 soggetti). “L'anno scorso – spiega la dottoressa Fulvia Dorigo – sono state perse intere cucciolate e questo ha innalzato il numero delle

Il bassotto salvato, chiamato Tenero, con il responsabile dell'Area C, Antonello Barisone, e la veterinaria Fulvia Dorigo



bestiole abbandonate. E intanto una nuova emergenza si sta facendo avanti rispetto al passato: la consistente dispersione di gatti, spesso di intere cucciolate. L'Astigiano non ha un gattile e quindi gli animali prendono la strada obbligata del canile: molto spesso i volontari delle associazioni protezionistiche finiscono per prendersene cura in prima persona".

Ai proprietari si ricorda che l'abbandono dell'animale è perseguibile penalmente; chi si trovasse in difficoltà a tenerlo con sé può rivolgersi ai veterinari dell'Asl o alle associazioni protezionistiche per cercare di trovare la soluzione migliore. All'Asl è attivo lo Sportello animali

di affezione che fornisce indicazioni sanitarie e per il benessere degli esemplari domestici: funziona il martedì, mercoledì e giovedì, dalle 14 alle 16, nella sede di via Conte Verde 125 (tel. 0141.484091). I proprietari delle femmine di cane, inoltre, devono tenere presente che spetta a loro far apporre il microchip ai cuccioli: la spesa è minima (3 euro a esemplare).

Intanto si spera in un'adozione futura per molti altri ospiti dei canili municipali di Asti e Nizza con cui i veterinari Asl collaborano stabilmente: è possibile vedere le fotografie dei singoli esemplari sui siti internet www.canile.comune.asti.it. www.canilecogeca.it. ■

SAGGIO DI DANZA

Il 29 luglio 2012, alle 18.30, in occasione della *Festa d'estate*, si è svolto in Cortiglione, presso il salone Valrosetta, il saggio di danza delle ballerine della scuola *Circolo Edelweiss* di Nizza Monferrato. Si sono alternati balli di danza moderna-jazz e classica; le ballerine seguono le lezioni già da molti anni sotto la guida dell'insegnante russa signora Nadia Nekrasova.

Da sinistra: Eleonora Drago, Sara Campini, l'insegnante Nadia Nekrasova, Martina Marino, Graziana Di Stefano e, in ginocchio, Elisa Ferrato



IL MOL 'D IL GRIP (LA DIFTERITE)

di Gian Piero De Santolo

In tempi ormai remoti, quando non esisteva ancora la vaccinazione antidifterica, la malattia mieteva molte vittime e i soggetti sopravvissuti erano quelli probabilmente sottoposti a tracheotomia.

Da quei tempi, dopo l'introduzione della vaccinazione obbligatoria e con la possibilità di usare il siero antitossico e gli antibiotici, la situazione è notevolmente cambiata in meglio, in quanto la mortalità è nettamente diminuita.

La **difterite** è una malattia infettiva, contagiosa prodotta da un microorganismo, il *Corynebacterium diphtheriae*, che colpisce, ma non solo, le vie respiratorie sulle quali produce membrane fibrinose con notevoli danni al cuore (miocardio) e al sistema nervoso, legati ad una esotossina prodotta dal germe.

Vi sono tre biotipi di *Corynebacterium diphtheriae*: il *mitis*, l'*intermedius* e il *gravis*.

L'esotossina viene prodotta solo dai ceppi cosiddetti tossinogenici; i ceppi non tossinogenici provocano una malattia a decorso più mite.

La diffusione avviene attraverso le secrezioni di individui infetti e anche tramite oggetti contaminati. La malattia può essere trasmessa anche da portatori sani. L'unico serbatoio conosciuto di *Corynebacterium diphtheriae* è l'uomo.

La **difterite cutanea** si verifica quando il *Corynebacterium diphtheriae* colonizza ferite, abrasioni e ustioni della pelle, che possono essere un serbatoio della difterite. Questa forma è spesso legata alla scarsa igiene personale e sociale ed è favorita dal clima caldo. L'adulto è molto meno ricettivo

del bambino, perché nel corso della sua vita ha avuto più occasioni di andare incontro a un'infezione silente. Per questo motivo nei poppanti e nei bambini in tenera età la malattia decorre con maggiore gravità.

La forma lieve, detta anche **difterite semplice**, ha inizio con febbre moderata, abbattimento generale, moderati disturbi alla deglutizione e ai movimenti del collo.

Quando il medico visita l'ammalato precocemente, oltre

a un arrossamento generale della gola e a una tumefazione delle tonsille, riscontra parecchi zaffi bianchi; in seguito si forma una patina di colorito bianco-crema o bianco-grigiastro, che può estendersi a una o a entrambe le tonsille e anche all'ugola. Se con una pinzetta si asporta un lembo, permane un'area sanguinante. Generalmente il paziente emana un alito fetido caratteristico. I linfonodi cervicali aumentano di volume, la patina si estende, la temperatura raggiunge i 38, 39 °C. Dopo quattro o cinque giorni, quando si interviene con il siero contenente l'antitossina, la patina diviene più sottile e scompare in pochi giorni, mentre la temperatura si normalizza e i linfonodi si detumefanno.

Il quadro della **difterite grave o maligna** è del tutto diverso e si ha subito l'impressione di trovarsi di fronte a una malattia grave. I depositi fibrinosi non sono bianchi ma brunastri o color grigio sporco e si estendono spesso fino al palato duro. Il collo appare tumefatto e i linfonodi non appaiono più distinti ma tutti conglobati





Il piccolo paziente, ammalato di difterite, viene intubato (quadro di Georges Chicotot)

(collo proconsolare). Talora compare anche il vomito che è un cattivo segno. I malati giacciono inerti nel letto, il polso è molto frequente, piccolo e molle, talora irregolare. Compare spesso un segno di prognosi grave: la diatesi emorragica, con emorragie nasali, gastriche e intestinali.

Esistono anche **forme intermedie** fra quelle faringee leggere e la forma maligna. Spesso l'inflammazione scende alla laringe e le membrane determinano un impedimento meccanico alla respirazione: il cosiddetto *grip*. In questi casi, se non si interviene con l'intubazione o con la tracheotomia, i bambini soccombono per soffocazione. Esiste anche il pericolo di una complicazione polmonare. La forma nasale è molto frequente nel bambino, nel quale l'inflammazione delle mucose rappresenta quasi la regola. Questa forma è considerata più seria della faringea e, come quella della pelle, assume un andamento cronico che si protrae per settimane. La complicazione più

seria è l'alterazione del circolo che colpisce il cuore e i vasi periferici: si manifesta con una dilatazione del cuore che può produrre una insufficienza relativa della valvola mitrale. Spesso viene colpito anche il sistema di conduzione degli stimoli. Il cedimento del circolo periferico è dovuto a lesioni dei piccoli vasi che perdono il tono e da alterazioni tossiche dei centri vasomotori del sistema nervoso.

La **polinevrite difterica** si manifesta con una paralisi motoria e sensitiva del velopendolo, dovuta all'azione delle tossine. Possono venire colpiti i muscoli dell'accomodazione dell'occhio, per cui il paziente non vede da vicino, e anche i muscoli degli arti. Spesso queste forme possono anche regredire. Quelle più gravi sono la paralisi dei muscoli respiratori (soffocazione) e della deglutizione (broncopolmonite). Possono anche comparire alterazioni renali, che sono rare e tendono a scomparire senza gravi conseguenze. Le localizzazioni rare

Nei paesi industrializzati la difterite è una malattia quasi scomparsa. Essa però permane endemica nei paesi in via di sviluppo, laddove i programmi vaccinali sono meno efficienti, come Brasile, Nigeria, India e Indonesia.

Tassi di mortalità del 20/30% erano frequenti in passato e raggiungevano anche il 50% nei casi di epidemie.

Nel 1990, causa l'interruzione delle vaccinazioni di massa, si è avuto un forte aumento dei casi di infezione negli stati che facevano parte dell'ex Unione Sovietica con una punta di 55.000 casi nel 1995.

sono quelle a carico della congiuntiva, della vulva, della vagina e della pelle. Per completare la diagnosi sono necessari l'esame microscopico di una membrana e l'esame colturale.

Per la **profilassi**, come tutti sanno, si effettua la vaccinazione a tutti i bambini e ai soggetti a rischio di contagio con il vaccino polivalente antidifterico, per il tetano e la pertosse.

Per la **terapia** i soggetti che presentano sintomi vanno ricoverati in reparti di terapia intensiva. E' necessario comunque

somministrare subito l'antitossina senza attendere l'esito dell'esame colturale. Va ricordato che il siero antidifterico deriva dal cavallo e, per evitare una reazione di ipersensibilità (malattia da siero), occorre effettuare un test cutaneo o congiuntivale prima di somministrare l'antitossina. Per liberare l'organismo dai germi difterici è necessario un trattamento antibiotico che però non sostituisce l'antitossina. I farmaci usati sono la penicillina-procaina e l'eritromicina per una durata di dieci giorni. ■

La leva del '37 ha festeggiato il suo 75esimo domenica 30 settembre. Prima la Messa per ricordare chi non c'è più, poi il pranzo al ristorante Da Quinto a San Martino



UN DUO STUPEFACENTE

di *Letizio Cacciabue*

Nel quadro dei festeggiamenti patronali per la Madonna del Rosario, Cortigione ha accolto sabato 6 ottobre il duo Campi-Mazzola, fisarmonica e violino, nel salone Valrosetta per un concerto che ha riscosso un grandissimo successo di pubblico. Sulla scia dei precedenti concerti, fino allo scorso anno articolati su due edizioni, *La bricula* ha proposto le musiche di questo duo, diciamo, alquanto insolito su suggerimento di Felice Reggio, il noto musicista di Vinchio, che tanto successo ha nelle sedi più varie e che riscosse un anno fa proprio nel salone Valrosetta di Cortigione.

Presentati dallo stesso Reggio, che li conosce professionalmente da anni, i due interpreti hanno affrontato un programma impegnativo, anche sul piano fisico, di dodici brani a cui si sono aggiunti poi due pezzi per soddisfare il bis richiesto con insistenza dal pubblico entusiasta.

Il programma spaziava dalla musica classica (Vivaldi, Haendel, Rossini, Brams) a quella da film (Rota, Bacalov) per arrivare a Piazzolla e Gardel e giustificava il titolo dato alla manifestazione *Da Vivaldi a Piazzolla*. Il virtuosismo dei due interpreti nell'esecuzione dei vari brani è stato davvero stupefacente e ha trascinato il pubblico all'entusiasmo, testimoniato dai calorosi battimani e dai commenti finali.

Gianluca Campi, definito da Wolmer Beltrami *Il Paganini della fisarmonica*, ha anche evidenziato uno spiccato amore per il jazz, emerso in particolare nel



brano *El dia que me quieras* di Gardel, ma anche qua e là in altri pezzi. Insieme al violinista Roberto Mazzola, anch'egli titolare di una carriera prestigiosa, Campi ha elaborato *La gazza ladra* di Rossini per violino e fisarmonica: l'esecuzione è stata davvero travolgente.

Per concludere il concerto un doppio bis con la *Czarda* di Vittorio Monti e, a grande richiesta, un tango celeberrimo: *La cumparsita*, che ha ricevuto grande consensi dal pubblico più datato.

Alla fine della manifestazione un gradito buffet con pizza e dolci, tra cui segnaliamo i *Baci di dama* preparati dalla signora Autelli.

Come sempre, il ringraziamento de *La bricula* va alla Pro Loco, che ha validamente collaborato sia con l'offerta dei vini sia con gli addobbi della sala a cura, al solito, della signora Linda Mazzeo, e all'Amministrazione Municipale che ha concesso il salone Valrosetta. ■

RICORDARE CHERNOBYL

di don Gianni Robino

Nel mese di luglio i cosiddetti «ragazzi di Chernobyl» sono venuti a Cortiglione a visitare il sito archeologico e, dopo essere stati invitati a cena dalla Pro Loco, sono ritornati in serata al loro «campo base» di Incisa.

Ma chi sono i «ragazzi di Chernobyl»? Chernobyl è una cittadina ucraina con una centrale nucleare situata a 16 km dalla Bielorussia. Durante un'esercitazione, la notte del 26 aprile 1986, esplose uno dei 4 reattori nucleari. Tutta la zona divenne radioattiva e morirono subito 2 persone e altre 30 nei mesi successivi. Furono evacuate subito 120.000 persone

tra l'Ucraina e la Bielorussia, ma la nube radioattiva sprigionatasi dal reattore si sparse per tutta l'Europa e arrivò fino in Italia.

Molti ricorderanno che ai primi di maggio del 1986 fu consigliato anche a noi di non mangiare insalata e altre verdure perchè potevano essere radioattive.

Nei mesi successivi furono evacuate altre 800.000 persone in gran parte dalla Bielorussia; il danno calcolato fu di 200 miliardi di euro e tra Ucraina, Bielorussia e Russia 260.000 chilometri quadrati, una zona grande quasi come l'Italia, è ancora adesso contaminata.

I bambini bielorussi hanno cenato nel salone Valrosetta, ospiti della Pro Loco di Cortiglione





La cena della Pro Loco è stata servita dai volontari che si sono prodigati per far sentire a loro agio grandi e piccini

Sorsero quindi molte iniziative per aiutare queste popolazioni e uno degli aiuti, iniziato negli anni '90, è stato a favore dei bambini specialmente bielorusi, perchè si era scoperto che vivere un periodo di tempo in zone non contaminate, e soprattutto mangiare cibi sani, avrebbe permesso di perdere dal 40 al 60% della radioattività assorbita, riducendo così il rischio di essere colpiti da tumore alla tiroide, leucemia e altre malattie.

Si è pensato così di scegliere delle famiglie italiane che potessero ospitare questi bambini, garantendo loro ospitalità e vitto genuino, organizzando feste, gite e altre iniziative in collaborazione con le Parrocchie, il Comune, le associazioni di volontariato.

Così ogni anno, durante le vacanze estive, i bambini passano circa un mese

di disintossicazione dalle radiazioni, in famiglie italiane scelte con determinati criteri. In generale il soggiorno italiano si è rivelato positivo perché questa vacanza, sana e allegra, contribuisce alla loro salute fisica e psichica e a rafforzare le loro difese immunitarie.

Piano piano però sorsero anche un'altro problema: questi ragazzi ritornavano a casa molto turbati per il cambiamento di vita

e ci fu anche un caso, diversi anni fa, di una ragazza «sequestrata» dai genitori affidatari italiani perchè aveva raccontato loro che in Bielorussia la maltrattavano.

Intervennero così l'Ambasciata, i Carabinieri, i giornali, la televisione ecc. per cui si decise di continuare sì a portare i ragazzi ancora in Italia, ma di farli rimanere tutti insieme in una struttura seguiti da personale qualificato e da un interprete. E, in questo modo, le cose vanno molto bene, come mi ha raccontato l'interprete bielorusa durante la cena a Cortiglione.

Il problema dell'inquinamento nucleare chissà se e quando terminerà, per cui quest' aiuto ai «ragazzi di Chernobyl» è ancora molto importante e noi Italiani siamo molto orgogliosi di poterli aiutare. ■

Per ricevere il giornalino le quote sono:

15 euro per i soci ordinari; 30 euro per i sostenitori e per l'estero
da versare sul c.c. postale 85220754,

intestato a: Associazione La bricula, Cortiglione (AT).

Una donna d'altri tempi zia Lucia

di Mariuccia Guercio

Poche parole son necessarie a introdurre testimonianze splendide, anche stilisticamente, come quella che riportiamo. Una prosa chiara, concisa, avvincente, piena di cose e fatti. E la capacità di sintetizzare in un grande affresco la vita nelle nostre campagne in anni di fatica e di dolore, ma anche di speranza e di costante volontà di costruire una vita migliore. E c'è una capacità icastica tale da farci rivedere scene di film del Neorealismo, ripensare pagine letterarie di Giovannino Guareschi del Don Camillo, di certo Pavese, di certo Lajolo, la tensione religiosa di Enzo Bianchi... E c'è una solidità morale tale da far intravedere la positività dell'agire e dell'esistere di chi fatica, soffre, ma ha in sé la speranza, la tenacia di costruire qualcosa e non solo sterilmente per sé. Anche negli avvenimenti tragici non viene mai meno la forza di continuare. Come c'è la dimensione etica del dover impiegare bene l'esistenza e tutti i beni che l'individuo si trova a disposizione e che non deve sprecare. La piacevolezza della lettura si accompagna alla profondità dei contenuti in questo scritto che si distingue nettamente da tante pagine di ricordi melensi e ingiustificati di un eden rustico mai esistito, che il nostro piccolo periodico si sforza di evitare, di accantonare, proprio per il religioso rispetto che esistenze come quelle della zia Lucia meritano. fdc

I nonni e i bisnonni miei e di chi ha la mia età sono nati negli ultimi decenni dell'Ottocento e molti di loro trascorsero la vita fra sacrifici e privazioni, lavorando la poca terra di loro proprietà e sovente la terra altrui per provvedere alla prole per lo più numerosa.

Ricordo i racconti dei miei genitori e dei loro coetanei nati ai primi del Novecento: da bambini erano stati educati a ringraziare Dio per il cibo – sovente un pezzo di pane e una fetta di polenta – quotidiano. Sin da piccoli aiutavano in famiglia e in campagna, vestiti alla meglio, alcuni scalzi per la maggior parte dell'anno: eppure molti di loro crebbero sani e forti, riuscirono a vivere decorosamente con l'umile lavoro dei campi e alcuni di loro diventarono proprietari di casa e di terreni, allora i beni più ambiti che davano prestigio e rispetto.

La nostra generazione fu più fortunata: con il pane abbiamo avuto anche il companatico, grazie ai genitori saggi e parsimoniosi, che ci hanno insegnato onestà e rispetto per gli altri e per le cose: dovevamo tener da conto tutto, anche le briciole, guai a sprecare un tozzo di pane perché Dio ci avrebbe puniti facendoci patir la fame. Ci hanno avviato presto al lavoro, insegnandoci che se volevamo qualcosa dovevamo guadagnarcela. Abbiamo capito presto il valore del denaro, imparato a rispettarlo, a far bene i calcoli prima di spenderlo.

Ed eccoci al giorno d'oggi, ai nostri figli e nipoti, per i quali abbiamo voluto il meglio in ogni cosa: studi adeguati ai tempi, possibilità di viaggiare, sport, *hobbies*, l'auto a diciotto anni...

Eppure tanti giovani sono scontenti, credono che tutto sia a loro dovuto, non

conoscendo la rinuncia e il sacrificio che fanno apprezzare quello che si ha. A loro dedico questa memoria.

Zia Lucia, una donna forte e coraggiosa, come quelli della sua generazione, visse due guerre, dovette superare avversità e tragedie, mai si arrese: dovremmo ripensare a quelle persone prima di lamentarci delle nostre condizioni! Era primogenita dei sette figli dei nonni Francesco e Maria.



Mia zia Lucia

Da bambina, in famiglia, sentivo che ne parlavano con rispetto e ammirazione, ma non mi era permesso di far troppe domande. Allora i bambini non dovevano sapere tante cose, a loro non si davano spiegazioni, ma essi non dimenticano quanto sentono dire nei discorsi degli adulti! Parecchi anni dopo riuscii a conoscere la vita tormentata di zia Lucia: potei leggere alcuni suoi ricordi raccolti in un volumetto nel 1980, regalatomi dal cugino Carlino, il prete.

Se ch'am ricôrd ed la me vita è il titolo di uno di quegli scritti.

Sono nata ai Fiorotti, borgata di Cortiglione, il 4 ottobre 1900, ho frequentato la scuola sino alla seconda elementare e appena ne son stata capace ho aiutato in campagna, andando davanti ai buoi. La mattina di buonora mio padre mi chiamava, mi metteva sul carro e alé, anduma, anduma!! Qualche anno dopo, dovendo partire per il fronte, mi insegnò ad assolvere i lavori più necessari in campagna, mi mise la macchina per il verderame sulla schiena e mi disse: "Prova, prova!" Ho provato, e ho continuato a lavorare in campagna per

tutta la guerra, dal '15 al '19, quando mio padre, dato per disperso, tornò a casa.

A 17 anni perdetti la mamma: ho sofferto tanto e la mamma ho dovuto farla io ai miei fratelli, sotto lo sguardo e i consigli di mio nonno Luigi. La mattina, quando era ora, mi svegliavo per accudire il bestiame nella stalla; poi andavo a lavorar la terra e così ho tirato avanti la famiglia e la campagna.

Ad una certa età capita di andare a dormire ma di non riuscire a prender sonno e allora si pensa alle nostre cose, alla famiglia, ai nostri morti e tante volte la memoria porta ai tempi passati, a quando bambini eravamo tutti nella casa paterna.

La ricordo zia Lucia venire a piedi da Vinchio, dove abitava dopo aver sposato Pietro Torchio, quando tornava a casa per far visita al padre anziano, per nostalgia, per trovar conforto nei momenti più difficili.

Piccola di statura, minuta, era attenta, svelta, ben sveglia, una lavoratrice instancabile; la sua età era indefinibile per me: la ricordo da sempre anziana, anche quando di anni non doveva averne molti. Si fermava a volte da noi la notte e dormiva con me nel grande letto di ferro: insieme recitavamo le preghiere, poi mi diceva "Adesso dormi!", mentre lei continuava a bisbigliare sgranando la corona del Rosario. Nel silenzio della notte mi svegliavano i suoi singhiozzi: quanto ha pianto zia Lucia! Ogni tanto le chiedevo il perché di quel pianto: "Perché piangi? Stai male?". Per tranquillizzarmi mi dava un consiglio: "Dreùm, dreùm, masnò! Tant che 't peùri. Non si sa quello che ci riserva la vita!" Con lei la vita era stata dura, da quando bambina aveva dovuto crescere in fretta per necessità. Lavoro e responsabilità le avevano rubato gli anni più belli. Alle lacrime della giovinezza seguirono quelle più dolorose per la

perdita del secondogenito nell'ultima guerra. Così la zia Lucia racconta ne "La guerra alle cascine".

Nel mese di febbraio del '44 per i ragazzi prossimi alla leva arrivò l'ordine di presentarsi in caserma, ma tanti non andarono e si nascosero nelle tane. Mio figlio Toni non sapeva come fare: per un po' è stato a Cortiglionone da mio padre, ma non era tranquillo. Una sera si presentò in paese un forestiero, dicendo che nel Cuneese c'erano brigate partigiane ben organizzate che combattevano i repubblicani. Se fossimo stati d'accordo egli stesso avrebbe pensato a portare là i nostri figli. Abbiamo informato altre due famiglie che erano nelle nostre stesse condizioni. Subito furono d'accordo e i tre giovani, Toni, Culinu, Bertu partirono per la montagna. Non fecero mai più ritorno. Dopo un mese giunse la notizia di un grande combattimento in Val Varaita, dove erano i nostri ragazzi. Subito i tre padri partirono per andarli a prendere per riportarli a casa, ma non arrivarono in tempo: tredici partigiani fra i quali i loro figli erano stati fucilati.

Era il primo di aprile. Ho sentito raccontare che qualche tempo dopo un camion di repubblicani, passando per Cortiglionone, giunse a Vinchio, dove rastrellarono diverse persone: le portarono via su un camion. Era il 26 giugno '44. Il camion si fermò davanti alla cappella di Santa Petronilla, per interrogare i prigionieri: Gino Marino di Cortiglionone all'improvviso tentò la fuga tra i filari. Una raffica di mitra lo stroncò. La zia vide ogni cosa dal cortile di casa, vide quel ragazzo annasparsi a terra in un disperato tentativo di alzarsi e fuggire. Tale era il dolore per la recente perdita del figlio che le venne un coraggio da leonessa, prese il *purén* e corse sul posto dove le donne piangevano e gridavano

disperate, decisa a far giustizia a modo suo. Si scagliò contro il comandante di quei soldati, lo graffiò in volto, lo maledisse come assassino. *Lui mi gridava di stare zitta – racconta zia Lucia – e mi spingeva via, ma io avevo una gran voglia di usare il purén e darglielo sul collo. I*



Mio cugino Toni fucilato da partigiano

presenti cercavano di calmarmi e allontanarmi, per timore che la situazione peggiorasse: baciai il povero Gino e me ne andai.

Dopo anni, quando zia Lucia dormiva nella mia stanza, ancora piangeva quel figlio come il primo giorno e i rosari recitati per lui e le preghiere durarono tutta la vita: non trovava conforto né nella casa natia, né nella vicinanza del padre. Dalla casa di Bricco Fiore Lucia se ne era andata a venti anni per costruirsi una famiglia assieme al bravo Pietro Torchio di Vinchio. Una domenica mattina partì a piedi per raggiungere in chiesa a Cortiglionone il suo Pierino: fu quello il suo matrimonio.

Dalla chiesa, mano nella mano raggiunsero a piedi Vinchio, la casa della famiglia di lui: "Quella bella camminata tra le colline dai Fiorotti a Vinchio è stata il nostro viaggio di nozze" racconta con entusiasmo zia Lucia ed era contenta della sua luna di miele. Ma nella nuova famiglia già numerosa si sentirono presto di troppo: meglio stabilirsi altrove. Contando solo sulla propria giovinezza e buona volontà presero una cascina a mezzadria.

Furono anni durissimi – raccontava la zia – volevamo risparmiare qualcosa ad ogni costo e lavoravamo fino a che

riuscivamo a reggerci in piedi. Dopo alcuni anni di fatiche, sacrifici, rinunce riuscimmo ad avere un tetto nostro sopra la testa, una vigna in collina, terra fertile in Val Tiglione, un cavallo per lavorarla. La nostra vita cambiò, lavoravamo terra nostra, Pietro col suo cavallo si mise a fare il carrettiere, oltre che il contadino. Il lavoro era tantissimo: in vendemmia portava le bigonce nelle vigne di buon mattino e tornava a prenderle colme d'uva per riportarle nelle cascine; andava a traino quando i buoi non ce la facevano a trasportare per le strade più ripide i carri carichi di fieno, di grano, di altre cose. Portava acqua nel paese, attingendola alla fontana della Valle. Provvedeva ghiaia e sabbia per risistemare le strade, la notte andava al mulino di Nizza a macinare grano e mèlia per la gente del paese.

Zia Lucia si occupava della campagna, della casa, dei figli ormai diventati quattro, Carlino, Toni, Cicu, Teresa. Quando allattava i suoi figli, allattava altri neonati, i "baliôt". *"Era un lavoro impegnativo, ma redditizio, per quei tempi; guadagnavo più di 200 lire al mese, così potemmo migliorare la casa e la proprietà.*

Quel cavallo intelligente, instancabile e di buon carattere era di grande aiuto, Pietro aveva con lui un'intesa perfetta, lavoravano tutta la settimana e la domenica lo bardava a festa, gli metteva la gorgiera con i sonagli, gli lucidava persino gli zoccoli e col calesse faceva il giro dei paesi vicini".

Ma il fato ancora una volta si accanì contro quella famiglia: proprio il cavallo un giorno si portò via Pietro. Con forza straordinaria e tanta fede zia Lucia superò anche questa dolorosa prova, aveva i figli da guardare e aiutare e lo fece in maniera ammirevole, dedicando loro tutta la vita.



Il monumento che ricorda l'eccidio dei tredici partigiani fucilati in Val Varaita

Ricordo che per la festa di San Marco, patrono di Vinchio, radunava i parenti prossimi invitandoli a pranzo. Quante buone cose sapeva cucinare! Quel giorno tornava a casa anche Carlino, il prete, e per lei era una grande gioia.

Una volta durante un convivio qualcuno le fece notare che aveva preparato troppe cose; lei rispose: *"Ho preparato come se ci fossimo ancora tutti"* e si assentò per qualche minuto. Tornò asciugandosi gli occhi e con un sorriso disse: *"Alé, mangiate, mangiate e state allegri, che è un giorno di festa e siamo tutti insieme!"*.

Non dimenticò mai Toni, tutti gli anni si recava a Melle in Val Varaita per la commemorazione dei caduti: là incontrava altre madri con le quali condividere il grande dolore. Col passare degli anni quelle donne furono sempre meno, sino

a che zia Lucia restò sola accanto al monumento dei caduti, anziana, con tanti acciacchi: considerò sempre suo dovere rappresentare le madri dei tredici sfortunati ragazzi e pregare per tutti loro. Purtroppo nei suoi ultimi anni dovette piangere altri due figli: le rimase accanto il figlio Carlino, il primogenito, che tutti chiamavano affettuosamente “il prete”: in realtà era un lassalliano, fratel Ugo delle Scuole Cristiane, valente professore di lettere, affascinante per la voce pacata e suadente: era piacevole ascoltarlo, le sue parole e i suoi consigli rimanevano impressi nel cuore.

Purtroppo non “si concedeva” molto al pubblico, preferendo ritirarsi in preghiera con l’inseparabile breviario a tenergli compagnia. Passava molto tempo con la mamma facendosi raccontare le vicende della sua vita e i fatti del passato, che pazientemente trascrisse e raccolse in alcuni volumetti in dialetto che regalò a parenti e amici. La zia Lucia morì a 93 anni.

Rimasto solo, il cugino Carlino qualche volta passava per Bricco Fiore nella casa del nonno e si fermava a darci un saluto. Un caldo giorno d’agosto mi trovò sotto le nocciole intenta a raccogliere; ero stanca, la schiena dolente, di cattivo umore. Vedendolo dissi: *“Capiti a proposito, così smetto e non le raccolgo più, vadano in malora!”* Lui portandosi l’indice al naso mi fece cenno di tacere e mi rimproverò: *“Non dire così! Quello che ti dà la terra è un dono di Dio, è tuo dovere raccoglierlo. Lasciandolo, offenderesti chi te lo ha donato, devi raccoglierle tutte, fino all’ultima!”*

Rimasi senza parole, un po’ in imbarazzo e lui rincarò la dose: *“Sorridi! Quel viso non piace al buon Dio! Bisogna sorridere, esser di buon umore, dimostrarli gratitudine e gioia per la vita che ci ha*

dato e per quello che ci dà giorno per giorno.” E con l’indice indicava il cielo.

Gli anni son passati. Anche Carlino se ne è andato da tempo, come zia Lucia, come tutti i vecchi che amavano la terra. Oggi guardo le nostre colline incolte e mi si stringe il cuore, non solo i noccioleti, ma le belle vigne, i fertili campi, i verdi prati da foraggio non ci sono più; tutto è andato in malora. Ripenso alle generazioni passate che hanno speso la propria esistenza per mettere insieme una proprietà con cui vivere dignitosamente e da tramandarci con orgoglio e amore, perché ne facessimo buon uso. Quanto li abbiamo delusi!

Mi sembra di sentire ancora le loro parole, quando ci raccomandavano di raccogliere le briciole perché nulla doveva andar sprecato; avendo cura del poco insegnavano che con costanza e buona volontà si riesce a realizzare, giorno dopo giorno, un qualcosa di più. Ancora rivedo Carlino nel suo abito talare, mentre indicava il Cielo parlando di Dio e dei suoi doni che dobbiamo rispettare ed apprezzare.

I tempi sono cambiati, cambiato il modo di vivere e pensare. Io e quelli come me, non più giovani, assistiamo impotenti ai mutamenti che, pur migliorando la qualità della vita, ci portano a pensare al passato con rimpianto per quanto è andato perduto. I giovani di campagna non ne vogliono sapere, impera il consumismo, per cui è essenziale comprare, buttare, cambiare, avere tutto e subito, magari vivendo alla giornata.

Ma attenzione! Oggi come in passato non sappiamo cosa ci riservi la vita: l’esempio e gli insegnamenti di coloro che vissero di esperienza e tribolazioni, che li resero saggi, forse non hanno perduto la loro validità e la loro forza e molto hanno ancora da suggerire. ■

Al servizio del re del Siam

CANDIDO BIGLIANI

Il diario - 2

A cura di *Letizio Cacciabue*

Riprendiamo la narrazione del diario di Candido Bigliani. Abbiamo lasciato Candido con in mano una lettera sorprendente, nella quale lo si invita ad andare a Bangkok per istruire un reparto di cavalleria locale. Superata l'incredulità per un tale invito, ritenuto uno scherzo dei colleghi seduti a tavola nel circolo ufficiali, ne legge il contenuto davanti a tutti.

I commenti dei colleghi si sprecano, ma l'ignoranza di tutti è abissale e si decide di mandare un soldato a cercare un atlante per scoprire dove è Bangkok, mentre Candido legge a voce alta il contenuto così che tutti ne abbiano conoscenza. "Persone competenti" hanno informato sua maestà Pra Pu-Ti-Ciao-Ciula-Loncorn sulla "valentia" di Candido Bigliani nell'istruzione dell'arma di cavalleria; egli viene invitato a Bangkok per formare e addestrare uno squadrone di cavalleggeri. L'impegno richiede la presenza per almeno un anno sul posto; il grado sarà di capitano dell'esercito locale con stipendio mensile di 1000 lire nette; il soggiorno sarà completamente a carico del governo locale. "Condurrà seco" un maniscalco cui saranno corrisposte 300 lire mensili e spese a carico del richiedente. E la lettera precisa:

Ove sia disposta accettare, vorrà compiacersi senza indugio di darmene notizia, partendo subito. Per le spese di viaggio sono a sua disposizione L. 3000 alla Banca Popolare di Torino, dove si recherà a riscuoterle accompagnatovi da mia madre Ferrando



Candido Bigliani, Capitano del Reggimento Roma. Foto dello studio Montabone, "fotografo di S. M. Umberto I e real famiglia"

Maria dimorante a Baldissera Torinese alla quale vorrà scrivere per gli opportuni accordi.

Arrivato l'atlante e scoperto dove stava Bangkok, i colleghi prendono in giro

Candido con battute salaci. Egli tuttavia, pur restando scettico, si rende conto che la veridicità della lettera può essere confermata soltanto dalle 3000 lire giacenti alla banca di Torino.

Per fugare i dubbi Candido si reca dal colonnello Boschetti “uomo di molto studio” per chiedere consiglio. Questi legge la lettera e gli chiede se è intenzionato a partire.

“Sì, se mi lasciano andare. Vegga, nell’altro foglio ho stesa l’istanza per ottenere un anno di licenza straordinaria.” “Ma, sa dove va a precipitare? Conosce il Siam?” “Io? No.” “Del Siam non si conosce molto. Credo di averne letto qualche cosa in un libro del Ghotà. Non c’è da scherzare. Nel 1650 circa vi avevano aperte beccherie di carne di Missionari Francesi, ed un veneziano – parmi un Faulcon – forse il primo italiano che vi andò – non ritornò più a casa. Faccia come vuole. ... Però io vi andrei. E, noti bene, che fin la Compagnia delle Indie à trovato nulla da rubare in quel paese, che deve essere poverissimo.”

Le sue parole avevano fatto sull’animo mio la breccia che sul granito possono fare le palle di piombo della fucileria. “Colonnello – gli risposi – non cerco fortuna, tuttavia non voglio che un ufficiale d’altra nazione, magari un tedesco, possa accettare un ufficio onorifico rifiutato per viltà da un tenente del Reggimento Cavalleria Roma”.

Colpito da queste parole patriottiche il colonnello gli dà il suo benestare, promettendogli di appoggiare la sua domanda di licenza straordinaria. Passa un mese e la sua richiesta viene accettata, perciò telegrafa alla madre dell’ingegner Ferrando per incontrarla

a Torino. Nell’attesa del telegramma di risposta viene assalito da molti dubbi sulla veridicità dell’invito e dal terrore di diventare, qualora il tutto fosse un imbroglio, lo zimbello del reggimento tutto.

Stetti sugli aculei più di due ore, aspettando la risposta nel caffè vicino all’Ufficio telegrafico. Sorseggiai più che per la sete, per distrarmi, tanti bicchierini di marsala quanti non ne bevo in un anno.

La risposta arriva, dà grande gioia a Candido che, sull’onda dell’entusiasmo, compensa il ragazzino che gliela ha portata con uno scudo (5 lire): un’enormità. L’appuntamento è fissato per l’indomani alle 10 all’albergo Croce Bianca di Torino. Dopo qualche incertezza sull’identità della madre di Ferrando, l’incontro avviene sotto i portici. Vanno a desinare insieme e poi la donna lo accompagna in banca.

Poscia mi condusse alla Banca, riscosse e mi pagò lire tremila in oro. Non me ne chiese ricevuta, non mi fece alcun obbligo. Mi pregò di abbracciare e baciare i suoi figli, di raccomandare loro di non dimenticarsi di lei e di Dio, di onorare colle opere la patria, il nome della loro famiglia. La poveretta calò il velo per nascondere le lagrime e mi lasciò commosso al suo dolore d’anima semplice e buona.

Pensai quindi tosto a cercare un maniscalco pronto a seguirmi. Presi il treno per Nizza Monferrato. Nel mio paese nativo a Cortiglione, od in quella cittadina vicina, dove era ben conosciuto, l’avrei trovato. ■

(2 – *continua*)

IL MUSEO "RISTORATO"

(continua da p. 1)

Ecco i primi ambiti affrontati: dissodamento e preparazione del terreno (DIS); fienagione (FIE); cerealicoltura-grano e granoturco (GRA); zootecnia e trasporto animale (ZOO). Le esposizioni tematiche si alterneranno man mano che procederà il lavoro di restauro e manutenzione degli oggetti.

Un visitatore della mostra, fra i tanti commenti entusiastici e di riconoscimento sincero, ci ha fatto notare che, a suo giudizio, le passate edizioni fossero più "ricche" di oggetti.

Senza volerlo ci ha fatto un gran complimento. E' proprio il risultato che volevamo ottenere: ridurre il numero degli oggetti in rapporto al locale del museo, evitare il *bric-à-brac* che l'affastellamento di altre edizioni della

il museo come un patrimonio di tutti e un'istituzione in cui tutti possono sentirsi parte attiva, anche offrendo, ad esempio, oggetti, catalogati come collezione privata, messi in rete e dati in comodato d'uso per brevi periodi espositivi. Già ci sono stati timidi ma significativi esempi in tal senso, al punto che pensiamo di informare, in una rubrica "nuovi arrivi al museo", quali oggetti siano stati donati e chi sono i loro proprietari/custodi.

In questo quadro d'insieme è stato un vero piacere conoscere Antonio Montesano, Francesco Cantino e Mario Amerio, fondatori a Castell'Alfero dell'Associazione "*C'era una volta*" e curatori del museo "*L Ciâr*", con una storia simile a quella de *La bricula*. Pensate: un intero museo a due passi da noi



La benedizione del Museo Becuti nella nuova veste tematica

mostra inevitabilmente costituiva, esporre per sezioni tematiche e, facendo di necessità virtù, utilizzare il poco spazio espositivo per fare ruotare, insieme agli oggetti, le idee.

Il fine è evidente nelle concezioni di fondo: abbandonare la concezione museale statica e passiva, legata alla "ricchezza" della raccolta solo in termini quantitativi e di possesso; utilizzare le ambientazioni per arrivare alle persone con un percorso evocativo e più adatto a suscitare emozioni di un'esposizione rigorosamente documentale; considerare

che non conoscevamo, con una collezione fantastica, sistemata in uno spazio espositivo stupendo, frutto del lavoro di quelle persone che ci hanno proposto di collaborare nel comune intento di valorizzare le nostre istituzioni. Abbiamo visitato questo stupendo Museo con grande piacere e invitiamo tutti a visitarlo. L'Associazione svolge molte diverse attività di carattere culturale, ricerca storica ed etnografica, conoscenza del territorio e promuove singolarmente o in collaborazione con Comune e Pro loco

vari tipi di eventi. Per quanto riguarda il museo etnografico "*L Ciâr*" essa acquisisce nuovi oggetti, cura la manutenzione e la conservazione, accompagna i visitatori nelle numerose sale, illustrando le funzioni degli attrezzi, il loro contesto storico e socio economico e le tradizioni ad essi legate. Per noi de *La bricula* un esempio da seguire e da emulare grazie alla collaborazione di tutti.

In particolare il nostro grazie per il lavoro svolto finora va a: Pierfisio Bozzola, Francesco De Caria, Siro Filippone. ■

ISTRUZIONE

LAUREATI

Laura Pavese Laurea in Matematica e Applicazioni, Alessandria, 26.07.2011
Arianna Sicora Laurea in Scienze dell'educazione, Torino, 17.09.2012

Anno Scolastico 2010-2011

DIPLOMATI

Nico Banchini Liceo scientifico Galileo Galilei, Nizza Monferrato
Claudio Bigliani Liceo scientifico Galileo Galilei, Nizza Monferrato
Monica Passalacqua Istituto Tecnico Turistico F. Torre, Acqui Terme

LICENZA MEDIA

Lisa Bigliani - Petar Gjeorgjiev

LICENZA ELEMENTARE

**Paola Adurno, Irene Brondolo, Marjan Lahniche, Ajoub Oujana,
Daniele Passalacqua, Evelin Pavese**

Anno Scolastico 2012-2013

BAMBINI SCUOLA MATERNA

ANNI 3_

Dario Gorgiev, Alessandro Gandolfi, Nicolas Gandolfi, Samir Moudia, Tarek Oujana, Marco Pastorino, Elena Repetti

ANNI 4_

Simone Becuti, Arber Maletaj, Cesare Marchisio, Daniele Ponzo

ANNI 5_

Elias Moudia – Alessandro Di Cello – Denise Galli

ALUNNISCUOLA PRIMARIA

CLASSE 1^

Aya Amzaz, Simona Angelova, Imen Battane, Moad Battane, Federico Brondolo, Erika Gorgieva, Elio Passalacqua, Greta Perissinotto, Nicolò Andrea Ravaschio, Alberto Repetti

CLASSE 2^

Amine Battane, Silvano Biggi, Alessandro Brondolo, Aurora Di Cello, Matilde Giudici, Youness Hadine, Samantha Porzio, Samuele Timoficiuc

CLASSE 3^

Elena Bernardo, Anka Sabrina Chiola, Andrea Giordano, Boris Maletaj, Edoardo Timoficiuc

segue

CLASSE 4[^]

Mouad Amzaz, Camilla Brondolo, Edoardo Giudici, Simone Gramaglia, Matteo Grea, Nikola Zahariev

CLASSE 5[^]

Cristina Iguera, Marco Passalacqua, Massimo Adriano Timoficiuc

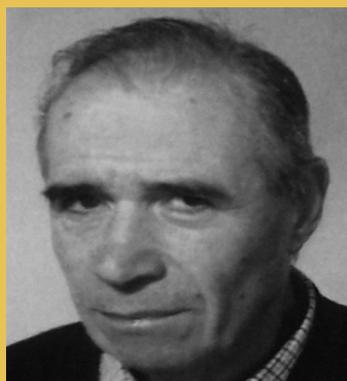
CI HANNO SORRISO

Lorenzo Iaia di Alessandro e Paola Scanu; nato a Nuoro il 2.07.2011

Natanael Timoficiuc di Adrian Dorel e Lacramiora Curea; nato a Asti il 09.08.2012

CI HANNO LASCIATO

Margherita Brondolo
1932 - 2012



Luciano Merea
1932 - 2012



Maria Ponti
1911 - 2012



Alfio Demicheli
1926 - 2012



Maria Brondolo
1922 - 2012



Palmina Albina Banchini
1920 - 2012



Andreina Assante
1932 - 2012